il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVII
N. 13 - 24 giugno 1978
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo II

IN MARGINE ALLE SQUALLIDE VICENDE ITALIANE

un castello di menzogne da demolire

Il senso profondo della fase imperialistica del capitalismo è la *tendenza* a superare il *relativo* atomismo delle imprese individuali attraverso la creazione della rete sempre più stretta di legami economici e finanziari in cui si esprime l'inarrestabile moto di concentrazione e centralizzazione del capitale. Questa tendenza, che - come dimostra il I Libro del *Capitale* - è insita nelle stesse basi del modo di produzione capitalistico e lo accompagna fin dalla nascita, ha il suo corrispettivo, sul piano politico e sociale, nella crescente dilatazione della sfera *statale* o, come si dice pudicamente fra borghesi, *pubblica,* a scapito della sfera «privata» e della sua «dialettica» interna, del gioco di individui e partiti e del loro alterno succedersi sulla scena del potere e del sottopotere, come lo ha nel polarizzarsi degli Stati intorno ai grandi centri mondiali della dominazione imperialistica. Di questa tendenza il fascismo è la manifestazione, per così dire, allo stato puro, ma lo è in periodi relativamente brevi ed eccezionali, in *periodi di emergenza,* mentre la norma è che - malgrado quelle che l'ideologia borghese finge di considerare *le apparenze* - essa *si svolga* nelle *forme* democratiche, e non già nel senso del tutto epidermico che tali forme accolgono senza nessuna difficoltà un contenuto da esse *in teoria* difforme, ma nel senso reale che il loro persistere in concomitanza con questo contenuto *esalta,* rende insieme più *potente* e più *stabile,* il moto di concentrazione totalitaria della vita sociale e politica.

L'effetto su quest'ultima è duplice: primo, il peso del potere centrale dello Stato si fa sempre più soffocante, quindi l'atmosfera in cui gli individui si muovono è sempre più «illiberale», come vuole che sia l'esigenza di conservazione del dominio *di classe* borghese; secondo, questo stesso potere statale accentrato e totalitario, repressivo e poliziesco, è *il solo* in grado di imporre quel tanto di riforme che le suddette esigenze di conservazione rendono *imperative,* perchè solo grazie ad esse e in funzione di esse il regno del *big stick,* del grande bastone, acquista un grado almeno relativo di «credibilità», di tollerabilità e perciò di costanza. Qui sta il segreto - insondabile per gli ideologi sia liberali che democratici - del duplice volto, *autoritario e riformista,* non solo del fascismo in senso stretto, ma della democrazia post-fascista, che si regge appunto su questi due pilastri e, con perenne disperazione (vera o finta) degli stessi ideologi, è *tanto più* democrazia, *quanto più* è accentratrice e, *tendenzialmente*, fascista; *tanto più* realizza l'accentramento della vita politica e sociale, per non dire di quella privata, nel potere statale, *quanto più* è democratica, riformatrice, perfino (nella teoria) autogestionaria; ovvero, quanto più moltiplica le *illusioni* che vanno in senso opposto al moto travolgente della realtà obiettiva.

* * *

Queste considerazioni, mille volte ripetute dal nostro partito sulla scorta del marxismo, trovano conferma nelle stesse vicende recenti - in sè meschine e tutt'altro che «stimolanti» - della «repubblica italiana fondata sul lavoro». Quando il PCI si attribisce il «merito» di aver contribuito in modo decisivo alla salvezza dell'ordine costituito tramite la vittoria dei «no» nel referendum sull'abrogazione della legge Reale, e la stessa prerogativa viene sbandierata con pieno diritto dalla DC, l'uno e l'altra legittimamente fieri di poter garantire - essi soli - la stabilità del regime contro l'attacco delle forze «oscure» che ne «minacciano» l'esistenza, non v'è in queste pretese nulla di retorico: sia pure in termini bottegai di campanilismo di partito, i due «colossi» esprimono senza saperlo e, più ancora, senza volerlo la stessa verità che noi enunciamo: che cioè il vero *Stato borghese forte* (e stabile nella sua fortezza) è quello che, come non può fare a meno di limitare al minimo le libertà degli individui, dei gruppi e, soprattutto, delle classi, così non può fare a meno d'essere popolaresco, riformatore, progressista, insomma democratico nell'accezione non formale, ma *reale* del termine; quindi non può che essere il prodotto della *convergenza* (chiamatela «compromesso storico», se preferite) del riformismo borghese e del riformismo di origine «operaia»; di quel riformismo che non a caso teorizzò la funzione *arbitrale,* extra-classista, dello Stato, nella coscienza - oscura o distinta poco importa - che solo all'organo supremo dell'accentramento politico e sociale poteva essere affidato il compito di *incanalare le tensioni sociali nell'alveo delle riforme.*

Questo autoritarismo, essendo per definizione consensuale, non solo non esclude, ma *implica* il persistere di un'area o, come si dice, di uno «spazio» aperto al gioco *innocuo* delle *libertà controllate* siano esse di natura pratica, siano (a maggior ragione) di natura «ideale». Anche sotto questo aspetto, l'esito dei referendum e i loro strascichi (fino alle dimissioni di Leone) sono indicativi: lo Stato accentratore si rafforza, la democrazia si corazza, il bipartitismo italico è sempre meno «imperfetto» e tende sempre più ad avvicinarsi all'«ideale» anglosassone; intorno, dispensatrice di «ossigeno» in una atmosfera sempre più carica di miasmi, si allarga la fascia dei giochi intellettuali da circo del PSI, il fertile campo di quello che «La Repubblica» del 18.VI chiama il *«Progetto [con la P maiuscola] socialista della democrazia* autogestita, *al tempo stesso con* forti *poteri di coordinamento,* forti *diritti garantisti e* forte *contenuto partecipativo»;* un progetto *«purtroppo non molto credibile come meccanismo capace di gestire realmente un paese industriale»,* ammette Scalfari, ma di vitale importanza per «mobilitare *la gente oppressa dal meccanicismo dello Stato industriale, pubblico o privato che sia»,* ossia per farle sognare di nuovo i sogni nati e morti nel '68; un progetto, dunque, che non troverà mai attuazione in regime di democrazia blindata, ma sarà ed è sufficiente per dare lustro, vitalità e prospettive di permanenza nelle forme più atte a realizzare l'esatto opposto di ciò che si pretende di volere, nel segno della perenne illusione di «autogestirsi» sotto il dominio di ferro e fuoco del capitale.

* * *

L'esistenza di questa «area dei sogni» in pieno e totalitario dominio della *Realpolitik* è tanto più indispensabile alla conservazione dello *status quo,* in quanto, con sommo sdegno dei grandi partiti popolareschi e riformatori, i referendum hanno pure tradito l'insofferenza del cittadino cosiddetto sovrano per il brutale cinismo o, se si preferisce, «realismo» della cosiddetta classe politica.

Ancora una volta, ha ragione il PCI di vantare il suo contributo alla salvaguardia degli istituti repubblicani contro il pericolo di una «progressiva confusione e instabilità politica», sia gettando tutto il peso del suo apparato a favore della legge sul finanziamento pubblico dei partiti, sia favorendo una rapida e addirittura fulminea soluzione dell'«imbroglio» presidenziale. Gli estremi (apparenti) si toccano: si propugni la democrazia gestita (e gestita autoritariamente come vuole un riformismo che non si accontenti soltanto di parole), sia che si insegua il fantasma della democrazia autogestita, sia che si piantino saldamente i piedi nella terra, sia che si navighi nel pallido regno delle ombre, da una situazione di emergenza si può cercar di uscire salvando l'ordine costituito nell'unico modo compatibile con l'ideologia borghese classica - quello della *ricerca del colpevole,* del suo rinvio a processo o, comunque, della sua liquidazione (che questa sia giuridica ed istituzionale come nella prassi democratica, o fisica come nell'ideologia e nella prassi del terrorismo, non cambia nulla; semmai è la *prova empirica* che quest'ultimo non ha radici diverse dal democratismo).

C'è, in questo, una logica inesorabile: il riformista è per eccellenza il moralizzatore; non si può sognare o fingere di sognare un capitalismo «dal volto umano» senza sognare o fingere di sognare un capitalismo «dal volto onesto», così come non si può, nello stile di Turati e Togliatti, aspirare a «rifare l'Italia» senza finire, nello stile di Berlinguer, nelle prediche di «rigore e austerità» privata e pubblica. Capitalizzando la multiforme «eredità del '68», con tutta la sua carica riformista e moralizzatrice, saranno ancora una volta DC e PCI a «gestire» i sogni degli «autogestionari»: ai due toccherà scegliere il nuovo simbolo presidenziale dell'onestà borghese, e pascere con esso i proletari, e i poveri cristi in genere, boccheggianti nella morsa della crisi.

Ai marxisti tocca smontare pezzo per pezzo il gigantesco castello di menzogne alla cui costruzione danno solidarmente mano statolatri e antistatalisti, praticanti della democrazia teleguidata e teorici della democrazia partecipazionista, e contrapporre alla via delle riforme giuridiche e morali e di ogni variante della democrazia, la strada maestra della rivoluzione e della dittatura comuniste, dichiaratamente *autoritarie* ed *antidemocratiche, monoclassiste* e *monopartitiche.*

Medici e preti Inc. sofferenze, dolori e affini

Centotrenta anni fa, nel *Manifesto dei Comunisti,* Marx ed Engels scrivevano:

«La borghesia ha tolto l'aureola a tutte le attività fino a quel momento rispettate e pienamente considerate. Ha trasformato il medico, il giurista, il prete, il poeta, l'uomo di scienza in salariati da lei dipendenti. La borghesia ha stracciato nel rapporto familiare il velo di commovente sentimentalismo riducendolo a un mero rapporto di denaro».

Le attuali vicende dell'aborto legale con le ondate di «obiezioni di coscienza» degli ostetrici e ginecologi, benedette dai preti, confermano questo giudizio.

Tra i vari rami dell'attività mercantile, quella legata allo sfruttamento della sofferenza umana è una delle più redditizie. Chiunque abbia avuto la disgrazia di avere una malattia, magari grave, ha sperimentato l'assalto di medici e chirurghi, la cui avidità era pari solo alla loro ignoranza del fenomeno patologico e alla loro retorica sulla «missione del medico». L'industria della salute inghiotte migliaia di miliardi; basta pensare ai paurosi deficit degli enti mutualistici, che i contribuenti saranno chiamati a sanare. Dall'altra parte abbiamo le ville, i panfili, i conti in banca che i medici, anche se di medio livello, riescono ad avere. Primari ed aiuti ospedalieri percepiscono stipendi mensili con sei cifre ed inoltre, esercitando in case di cura private - legalmente o illegalmente -, riescono ad arraffare altri soldi. Si tratta di un modo facile di guadagnare, perchè il paziente, terrorizzato dalla malattia e bisognoso di essere curato, non sta a tirare sul prezzo. Spesso, sotto il ricatto che nelle cliniche private sarà curato «meglio» che negli ospedali pubblici, il paziente rinuncia alla mutua e si svena, pur di veder soddisfatto il suo desiderio di campare, e magari alla fine crepa lo stesso.

Dietro il medico, il prete. Sui soldi dei sofferenti, la chiesa ha costruito un gigantesco patrimonio di case, cliniche, alberghi. Interi ordini religiosi vivono sui malati e inoltre, gestendo il terrore del dolore e della morte, la chiesa vede rafforzato il suo dominio ideologico.

Si capisce perciò la cura gelosa con cui i medici e preti difendono il loro monopolio del campo del dolore e della sofferenza umana e l'impegno che pongono nell'impedire che sofferenze e dolore spariscano e perciò la loro redditizia industria chiuda i battenti. Naturalmente sotto fiumi di retorica sulla «difesa della vita umana».

Prendiamo il caso dell'aborto. In Italia si eseguono, secondo i giornali, almeno 800.000 aborti clandestini all'anno. Nessuna donna, purchè disposta a pagare, ha mai avuto alcuna difficoltà ad abortire. Medici, ostetriche, preti e suore si sono premurosamente occupati delle «peccatrici» ricche che, pagando qualche milione, hanno compiuto in santa pace e con i conforti religiosi l'«orrendo crimine contro la vita». Il problema nasceva con le «peccatrici» povere che, potendo racimolare soltanto alcune centinaia di migliaia di lire, si dovevano accontentare di medici generici, levatrici, studenti di medicina e praticoni vari e talvolta l'intervento finiva tragicamente. Comunque l'industria dell'aborto fioriva sotto la benedizione di Esculapio e la tolleranza dell'altare.

Il problema è nato quando la rivendicazione del diritto di abortire da parte delle donne ha messo in serio pericolo i lauti guadagni della corporazione medica e pretesca. Addio modo facile di avere conti in banca di miliardi.

Nasceva un contrasto sociale fra il diritto della donna a non partorire un figlio non voluto e l'*uguale* diritto del medico - diritto sacrosanto in ogni società mercantile - a incassare una parcella voluta (eccome!).

Esistono due modi per risolvere il contrasto:

a) Soluzione «reazionaria». La legge vieta l'aborto, ma la donna *compra* a caro prezzo la possibilità di violare clandestinamente la legge. Questa soluzione è la migliore per i medici o le ostetriche singole, operanti al di fuori di istituzioni.

b) Soluzione «democratica». La legge riconosce il diritto della donna ad abortire (magari escludendo le minorenni), però tutela anche gli interessi economici della corporazione medica, riconoscendo l'*uguale* diritto del medico (necessario strumento dell'intervento secondo la legge) a negare la propria opera, cioè ad «obiettare», ad accampare la propria coscienza «in difesa della vita». In tal modo resta un mercato per i medici singoli, mentre l'istituzione

CONTINUA NELLA 2ª PAGINA

SULL'IDEOLOGIA DELLE BR

LO STATO COME «BIECA CONGREGA»

Dopo gli articoli sull'ideologia delle BR (v. i numeri 7 e 8), siamo rimasti in debito di una «coda» a proposito della concezione dello Stato - oggetto dei virulenti attachi non solo pratici, ma anche teorici, da parte delle BR. E ciò anche se la posizione marxista in generale è stata illustrata ampiamente ed esaurientemente nella serie su *Il terrorismo e il tormentato cammino della lotta di classe* (numeri da 7 a 11). Ci scusiamo se vi ritorniamo sopra dopo tanto tempo; d'altra parte non è l'attualità spicciola a spingerci, ma la convinzione di trovarci di fronte ad episodi e teorizzazioni non casuali nè destinati ad esaurirsi in breve tempo e che meritano dunque l'attento esame nell'insieme di tutte le contraddizioni sociali.

Dai comunicati delle BR si desume il nemico che s'intende colpire: lo «Stato imperialista delle multinazionali» (SIM), per ora nella sua succursale Italia, gestita dalla DC con personale di fiducia dell'imperialismo occidentale. Il colpo sferrato con l'azione contro Moro e la sua scorta, con il conseguente processo e l'esecuzione, è un colpo contro questo nemico. Nello stesso tempo esso avrebbe permesso di indicare il quadro delle forze in campo, sempre secondo le BR: da una parte il cosiddetto SIM, con la DC e, dietro, gli USA, la Germania, la NATO e gli apparati di repressione e «terrorismo» internazionali, dall'altra parte il proletariato organizzato in «movimento di resistenza offensivo».

Non ritorniamo sul fallimento dell'idea di utilizzare la buona riuscita «militare» dell'azione per convincere il proletariato dell'efficacia di questi colpi e dell'esattezza degli obiettivi da colpire: il nemico è lì, integro, anche se tutti lo descrivono moribondo e l'eco suscitata nelle masse non ha condotto alla nascita di organizzazioni pronte alla lotta, anche se si può dare per scontato che l'atteggiamento del proletariato non è stato quello raccontato dalla stampa. Qui vogliamo chiederci soprattutto: ma questo nemico, chi è esattamente?

Quando le BR parlano dello Stato italiano, colpisce subito, a conferma di quanto abbiamo già spiegato nell'articolo *Dallo spontaneismo al terrorismo,* (cioè che ideologicamente *non si discostano* affatto da tutti i cugini del Sessantotto), l'identificazione fra lo Stato borghese italiano e il suo gestore politico del momento (anche se trentennale): la DC - identificazione sulla quale il cartello elettorale, nonchè futuro partito, di DP incentrò la sua battaglia schedaiola (leggi: *programma politico*). E non sono anni ed anni che sentiamo il ritornello che se al posto della DC ci fosse un governo di sinistra le cose sarebbero diverse, anzi opposte? Il volantino nr. 1 delle BR diceva:

«La DC è la forza centrale e strategica della gestione imperialista dello Stato» e: *«Da tempo le avanguardie comuniste hanno individuato nella DC il nemico più feroce del proletariato, la congrega più bieca di ogni manovra reazionaria»,* per cui si deve dedurre che per essere *«avanguardia comunista»* basta accettare questa semplice - e scontata - accusa di responsabilità della DC nella gestione del capitalismo italiano.

Dicevamo: al riformismo della scheda, le BR si limitano ad opporre il riformismo della bomba. Qui appare anche come è spregevole il discorso diffamatorio - del resto chi diffama mostra subito la propria origine equivoca - dei movimenti democratici di «sinistra» che rifiutano i mezzi delle BR, ma ad esse sono legati nell'ideologia.

* * *

Questi movimenti politici, pur nel loro variopinto assortimento, hanno una caratteristica comune: l'assoluta incapacità (determinata precisamente dal loro programma *riformista*) di distinguere con chiarezza dove finisce *lo stato* e dove il governo, e di impostare quindi correttamente la critica alla particolare e contingente manifestazione dello stato borghese, sempre quando intendono colpire lo Stato. È vero che la DC rappresenta gli interessi borghesi, è vero che va combattuta, ma il programma della rivoluzione si distingue da quello di *tutte* le altre opposizioni, perchè la sua critica è basata sul rivolgimento rivoluzionario, attuato da una lotta *di classe* e diretto da una forza politica ben

CONTINUA NELLA 2ª PAGINA

GIRI DI ORIZZONTE

Brasile.

Un velo pietoso è stato gettato dalla stampa sui grandi scioperi iniziati il 16 maggio in Brasile. Ma «La Repubblica» del 9-VI informa che essi si sono estesi «alle industrie dei pezzi di ricambio, tessili, chimiche ed alimentari, e ora minaccia di svilupparsi anche nel settore del petrolio... Il numero delle imprese colpite dal movimento di sciopero non si contano più. Sono quasi sempre fabbriche situate nei sobborghi industriali di Sao Paulo e soprattutto nel triangolo di Sao Bernardo, Sao Andres e Sao Cayetano, dove l'avanguardia dei metalmeccanici è particolarmente agguerrita». E dopo?

Argentina.

Secondo «Cambio 16», un alto esponente del PC argentino, Roberto Vallarino, il molto onorevole generale Videla e il suo governo di massacratori sono «elementi progressisti di tendenza democratica», ed è un «errore avventurista» scambiarli per fascisti e non dar loro, come fa il PCA, un «appoggio critico». Del resto «soltanto *71 militanti del PC argenti sono scomparsi»: roba da poco!*

Irak

Progressista era, d'altronde, fino a pochi giorni fa il regime iracheno del Baath, notoriamente protetto dall'ombrellone del patto di amicizia e collaborazione fra URSS e Irak. Adesso che lo stesso governo ha condannato all'impiccagione ventun comunisti colpevoli di tentativo di costituzione di cellule clandestine entro le forze armate, si dirà che, dopo tutto, sono soltanto 21? O che, in ogni caso, il governo era e resta «progressista di tendenza democratica»?

DA PAGINA UNO

LO STATO COME «BIECA CONGREGA»

definita; avanguardia della rivoluzione non solo in quanto ha capito chi è il nemico che si presenta sul fronte immediato e che si offre in certo senso come facile bersaglio, ma soprattutto perchè ha compreso l'insieme degli elementi che costituiscono la complessa macchina dello stato di classe borghese, non esaurita nemmeno quando i suoi funzionari siano stati colpiti uno dopo l'altro. Non solo, ma anche in quanto tale avanguardia non possiede soltanto la giusta strategia d'attacco nella battaglia di classe, bensì pure un programma preciso d'intervento politico ed economico nella trasformazione della società, unica condizione - oltre alla forza della dittatura, ma che resterebbe senza supporto - affinchè al potere di una classe succeda il potere di un'altra classe e non un'ennesima versione del vecchio mondo.

Ma noi sappiamo che una concezione sbagliata nei suoi presupposti fondamentali, conduce anche ad obiettivi sbagliati. Infatti, basta stabilire chi è il nemico «peggiore» o «più bieco», per partire al suo attacco? E con quale misura si stabilisce questo primato di efferatezza? È peggiore il boia che svolge il suo lavoro specifico o il prete che prepara le vittime a subirlo con rassegnazione? O l'opportunista politico che predispone la classe soggetta ad accettare l'idea che il problema è di cambiare governo, magari *collaborando* proprio con chi, pochi anni prima, con la stessa fraseologia roboante era stato definito il razziatore, il corruttore, il dissipatore della ricchezza e del lavoro nazionali? Non è precisamente questo personaggio politico, per ora in secondo piano, il successore predestinato, quando passa l'ora del primo, dimostrandosi anche più «bieco» di quello?

Qui vi è il secondo punto che mostra l'*inconsistenza politica delle BR* che - manco a dirlo - hanno ereditato l'ideologia dei movimenti da cui provengono: l'assenza di una critica al riformismo e all'opportunismo (del PCI in particolare) - oltre l'aspetto tutto sommato irrelevante di essere *oggi* per il compromesso di governo con la DC - in quanto forza di riserva per la *conservazione* della società borghese.

L'ideologia delle BR non sbaglia solo perchè s'illude di far crollare lo Stato colpendolo al di fuori della lotta di classe organizzata. Non sbaglia solo perchè dello Stato vede in fondo soltanto la DC. Nè solo perchè non si cura di vedere *chi*, quale forza *politica*, avrà il potere, «dopo». Sbaglia anche perchè non vede che, in fondo, lavora per il personale di ricambio dello Stato borghese (certamente senza esserne cosciente). Qualcuno potrà «teorizzare» che se il PCI (e appendici) fosse invitato dalla borghesia a prendere il potere per la «decimazione» della DC, questo sarà un vantaggio per la rivoluzione che si troverà la strada aperta. In effetti anche per noi - contrariamente alla straripante maggioranza delle «forze della sinistra rivoluzionaria» - è positivo lo smascheramento dell'opportunismo nella sua funzione di governo borghese. Ma si tratta di vedere al prezzo di che cosa si deve pagare un tale «vantaggio».

Un tempo - e anocra oggi lo dicono i trotskisti - si è detto che a tal uopo si poteva sacrificare l'indipendenza del partito rivoluzionario. Ora, si vuol forse dire, che ciò ne renderebbe inutile persino la sua formazione e il suo svilupparsi? La rivoluzione non nasce da manovre di questo tipo.

* * *

In realtà, il movimento cui le BR si riferiscono e che definiscono «resistenza offensiva», è qualcosa che non coincide affatto col proletariato rivoluzionario, col movimento di classe proletario. E questo spiega perchè l'opportunismo è ritenuto tale solo se «collabora». È la versione velleitaria di un fronte che riunisce tutti i «nemici della DC» e s'illude di trovare facile credito proprio per avere un programma talmente generico. Chi non sarà d'accordo di combattere contro il bieco agente dello straniero?

È un fronte che - anche se vi escludiamo il PCI, che però si trascina dietro buona parte di «sinistre» - è unitario soltanto sul terreno *democratico*, cioè della «lotta» elettorale, e rifiuta il ricorso alle armi, se non per riconosciuta «resistenza difensiva». Qui la divaricazione con le BR, che vengono a trovarsi isolate (e vituperate) dai loro naturali alleati.

L'errore delle BR è di voler ripetere una versione «anti-DC» della resistenza antifascista - sorta con dietro forze statali ben definibili storicamente, geograficamente, socialmente - pretendendo di coinvolgervi coloro che tale resistenza fecero a braccetto con la DC. In teoria, non si può escludere il formarsi di una nuova versione di resistenza contro il reazionario di turno (con tutto quello che analogamente seguirà), ma per il momento ne mancano i presupposti storici. Abbiate pazienza.

Quello che s'è detto è confermato in modo inequivocabile quando le BR, riprendendo pari pari la fraseologia di *tutti* i resistenti (che oggi svolgono ampie arringhe per illustrare i «distinguo») proclamano:

«*Bisogna stanare dai covi democristiani, variamente mascherati, gli agenti controrivoluzionari che nella "nuova" DC rappresentano il fulcro della ristrutturazione dello SIM, braccarli ovunque, non concedere tregua. Bisogna estendere e approfondire il processo al regime* [il regime della DC, come il regime fascista], *che in ogni parte le avanguardie combattenti hanno già saputo indicare con la loro pratica di combattimento. È questa una delle direttrici su cui è possibile far marciare il movimento di resistenza proletario offensivo, su cui sferrare l'attacco e disarticolare il progetto imperialista*».

Questo ci riconduce alle cose già dette negli altri articoli: il concetto «resistenziale» dello Stato. I partiti della resistenza avevano un terreno *chiaramente comune, era la democrazia* borghese, che ognuno di essi si definiva a modo suo per i propri adepti, liberalismo, socialdemocratismo, stato clerical-democratico, (che da spirito divenne carne), democrazia «progressiva»; le BR non hanno la coerenza di dire chiaramente che il terreno che le lega a tutti gli «anti-DC» non può essere altro che un'*altra «democrazia»*, non uno stato rivoluzionario retto dal proletariato.

* * *

Fra le reazioni più disgustose all'azione delle BR si segnala quella degli anarchici, che verso la fine di marzo, riscoprendo nel PSI un loro interlocutore valido, tennero un convegno a Venezia sui «nuovi padroni». Parlando delle BR, Amedeo Bertolo, del centro «Pinelli» di Milano ha naturalmente detto che il loro terrorismo, essendo l'azione di una minoranza staccata dalle masse non si pone il compito della distruzione del potere, bensì soltanto «il cambiamento del potere».

L'ironia della sorte vuole che gli odiatissimi nemici siano ideologicamente parenti. L'insufficienza ideologica delle BR è evidente nell'identificazione DC=SIM= imperialismo. Colpendo Moro, dicono, non hanno fatto il *gesto esemplare* degli anarchici, ma hanno inteso *«mobilitare la più vasta ed unitaria iniziativa armata per l'ulteriore crescita della guerra di classe per il comunismo»*. In altre parole, hanno indicato un obiettivo a tutti ... gli «uomini di buona volontà». Ora sapete dove e chi si deve colpire. Gli attentati seguiti alla cattura di Moro avevano certamente questa intenzione di elevare il livello dell'attacco allo Stato della DC. La speranza - concediamo loro non immediata, non a scadenza mensile - era ed è che le masse, aiutate dalle varie «colonne» e da alte formazioni organizzate, si scagliassero contro questi obiettivi, indicati non solo dalla testina rotante IBM, ma anche dai colpi sparati. Ammesso che così cadrebbe questo potere, cadrebbe insieme il potere del capitale? Colpita al cuore la DC, cadrebbe lo Stato - imperialista - delle - multinazionali - settore - Italia (non introduciamo nuova sigla), premessa per successiva caduta impero USA?

Gli anarchici replicano: al massimo si cambierebbe «potere», ma un potere resterebbe. Noi diciamo. No: al massimo si cambierebbe *governo* borghese, quando soltanto un governo borghese è colpito da forze che non hanno con sé la classe ed il programma della classe proletaria (il marxismo non arricchito), non importa se a colpi di scheda o di arma da fuoco.

Ma gli anarchici hanno le storiche carte in regola nel ripetere la loro fesseria: per essi il potere è abolito quando tutta la classe, senza avanguardie, si muove. Fino ad allora, come te movi costruisci un potere *sulle* masse. Per loro il male della storia è che è stata fatta («manipolata») da minoranze. E quindi anche le BR assumono questo ruolo diabolico.

Ma la questione è ben altra: le classi hanno determinati programmi storici, che possono far valere soltanto se si organizzano in movimenti storici, in partiti politici, che assumono il potere *sulla società*. Questo gli anarchici non lo potranno mai capire. Ma anche le BR sbagliano in termini anarchici, quando definendo dalla loro sommaria analisi gli obiettivi da colpire, ne traggono l'impegno di organizzarsi «contando sulle proprie forze», ma dietro non hanno, non diciamo, come tutti strillano, le masse in senso generico, ma *il proletariato rivoluzionario*, e rivoluzionario in quanto è schierato e organizzato contro la società borghese, organizzato sul piano politico del programma di rivolgimento sociale comunista, non di un generico odio al gestore di turno. In questa incomprensione gli anarchici scandalizzati si ritrovano accanto i «terroristi». L'odio di classe è una forza storica immensa, ma soltanto se è canalizzato e diretto da una forza che non agisce per odio, ma con fredda consapevolezza dei fini da realizzare. Manipolazione, strumentalizzazione? Storia della lotta di classe!

* * *

La tesi che abbiamo criticato, ovviamento si può aggiornare: domani non sarà più solo la DC «la bieca congrega», ma tutti i partiti che collaborano al governo. Ma la sostanza non cambia.

L'antifascismo aveva precisamente questo concetto del «bieco reazionario» come nemico da combattere, e così ha preteso di averlo estirpato. In realtà ha soltanto sostituito del personale politico (specialmente di basso rango, mentre una parte di quello superiore ha saputo ben «adeguarsi», dirigendo la lotta antifascista), ma non ha nemmeno fatto un pallido tentativo di sostituire le misure sociali, economiche, politiche, rimaste le stesse nei due «regimi».

Gli anarchici spiegano questo molto facilmente: una minoranza ha preso il posto di un'altra (eppure la resistenza fu un movimento di massa). La spiegazione va anche a loro: vi possono essere movimenti di massa che non sono movimenti *di classe*, che hanno quindi lo scopo - non chiaro alle masse, ma chiaro ai loro dirigenti, e nemmeno sempre - di sostituire un governo con un altro, ma non un sistema sociale con un altro.

Quando si sostituisce un nuovo stato ad un vecchio stato? Quando la classe rivoluzionaria è organizzata dalle forze che esprimono programmaticamente le esigenze del nuovo sistema sociale, storicamente pronto nella vecchia società.

Ma questo può avvenire soltanto con una mobilitazione generale, che non si limita a colpire chi detiene materialmente il potere, ma è in grado di costituire già prima di tale lotta decisiva l'embrione del nuovo potere, nuovo non perchè ha «cacciato dal palazzo» gli altri, ma perchè è socialmente e politicamente basato sulla nuova classe storica.

Questo processo storico - che è quello della rivoluzione d'Ottobre - è lettera morta sia per gli anarchici che per le BR. A loro modo, coincidono nell'obiettivo: colpire a morte lo stato. Ma, lo stato risorge nella sua vecchia forma borghese, se non è distrutta *poi*, in tutto il tessuto sociale *la sua rete*, e ciò è possibile soltanto costituendo una *nuova rete* amministrativa e politica che obbedisce a interessi opposti. Qui appare come è irrilevante che a capo della rete borghese sia l'etichetta DC o PCI o MSI, anche se essa esprime un diverso modo dello stato borghese di difendersi dalla rivoluzione. E mostra quale spreco di energie e di lotte, ben diversamente utilizzabili, esprima la strategia del terrorismo, che può essere *uno* degli strumenti, in dati momenti, della rivoluzione.

E quello che vale per l'apparato interno, vale anche per i legami internazionali. Se si colpisce la succursale italiana dell'imperialismo, spezzandone i legami, non avremo fatto che una *parte* dell'opera rivoluzionaria. Vi è anche un antimperialismo non comunista e, ovviamente, disonesto e demagogico, che potrebbe, in dati momenti, per calcolo preciso, sfruttare l'antimperialismo generico, di minoranze o di masse anche non irrilevanti.

Per questo, non per scrupoli dottrinari, è essenziale che all'antimperialismo non si colleghi un'analisi a sensazione della nuova epoca superimperialistica, ricalcando tesi non marxiste, ma revisioniste, ma la critica precisa della base capitalistica di ogni sovrastruttura moderna di un unico sistema borghese.

E ciò nemmeno per l'idea, ben lontana da noi ben più di quanto lo sia ad anarchici o «minoranze armate», che la rivoluzione vincerà quando la giusta teoria sarà padroneggiata dalle masse. Noi siamo più modesti e ci basta che essa sia la base di una forte organizzazione.

È questa che, nella sua pratica, e tesorizzando le esperienze di lotte ormai secolari, saprà indicare, di volta in volta alle masse gli obiettivi di classe che esse potranno raggiungere, in un crescendo che le porterà alla rivoluzione comunista.

PERCHÈ LA NOSTRA STAMPA VIVA

CERVIA: Aida 10.000; *CARRARA:* strillonaggio e sottoscrizione 53.000; *VALFENERA:* R. salutando Giorgio 10.000; *SCHIO-PIOVENE:* strillonaggio 57.800; sottoscrizione 217.700; *FOSSACESIA:* sottoscrizione 4.300; *FORLI':* strillonaggio 42.000 + 28.000, Cervia 9.000, Bagnacavallo 4.600 + 11.500, riunione regionale ricordando il compagno Nemo 62.000, Sasso 12.000, Nereo e Bianco 31.500, Proletario 5.000, Lettori Forlì sottoscrivono 10.000; *MILANO:* strillonaggio 32.200, sottoscrizione alla regionale + altre 93.500; *MESSINA:* sottoscrizioni marzo/maggio 90.000; *ROMA:* la compagna B. 10.000; *BELLUNO:* sottoscrizione 72.000; *FIRENZE:* sottoscrizione di sezione 103.450, strillonaggio 48.180; *COSENZA:* strillonaggio 9.000; *BOLOGNA:* sottoscrizione 50.000, strillonaggio 4.500.

AFRICA E CONTRASTI INTERIMPERIALISTICI

LA GUERRA NELLO ZAIRE È APPENA COMINCIATA

Grande quasi sei volte l'Italia e popolato da 22 milioni di abitanti, lo Zaire non abbonda solo di materie prime agricole [caffè, tè, olî, legname, caucciù]; è anche uno dei paesi del mondo più ricchi di risorse minerarie. È il terzo esportatore e il quinto produttore mondiale di rame, il che gli procura i due terzi delle risorse in valuta; è il primo produttore di cobalto [85% della produzione mondiale] e possiede altre importanti ricchezze: ferro, carbone, gas, manganese, petrolio, stagno, cromo, zinco, uranio, cadmio, tungsteno, radio, germanio, fosforo, bauxite ed anche cassiterite, tantalio e niobio - metalli poco conosciuti dal grande pubblico, ma di un interesse strategico enorme - per non dire dello sfruttamento idroelettrico del Congo, il secondo fiume del mondo, che potrebbe, sembra, produrre tre volte più elettricità che tutta quanta l'Italia.

La maggior parte di queste ricchezze si trova nello Shaba, sorta di cassaforte mineraria, e scandalo geologico, come lo si è definito, incuneato entro un'area in eruzione sociale. L'indipendenza dell'Angola ha privato lo Shaba della ferrovia di Benguela. Il rame deve ormai passare sia attraverso lo Zambia e di qui raggiungere Dares-Salam (itinerario, questo, troppo lungo), sia arrivare a Beira nel Mozambico, o, più spesso, a Durban nel Sud-Africa attraverso la Rhodesia (il che espone i trasporti ai rischi della lotta armata che infiamma questo paese), sia con trasbordo a Ilebo e proseguimento fino all'Atlantico via terra o via fiume, il che rende interminabile il tragitto.

D'altra parte, la caduta dei corsi del rame nel 1975 ha creato serie difficoltà alle finanze zairote, che all'inizio del '77 erano in enorme ritardo nel regolamento di un debito estero di quasi 29 miliardi di dollari, pari al reddito nazionale complessivo!I creditori, cioè le banche e gli Stati nordamericano, europei, giapponese e arabi e, in primo luogo, la finanza tedesco-americana, per non parlare della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, sfornano quindi progetti su progetti per consolidare il debito, ma esigono a gran voce la stabilità del regine di Kinshasa (1). Questo regime è minacciato da due serie di fattori:

Prima di tutto, l'agitazione sociale, accelerata dalla caduta dell'impero portoghese e dalla destabilizzazione dell'Africa australe. Secondo *Les Echos* del 16 maggio, «*è probabile che il malcontento della popolazione sia all'origine degli avvenimenti nello Zaire non meno degli ex-gendarmi katanghesi e delle truppe cubane compiaciutamente denunciati dal governo di Kinshasa*». Da parte sua, l'ufficialissima rivista francese *Afrique contemporaine*, nel numero 96 del marzo-aprile 1978, rivela che da un anno a questa parte «*l'opposizione esterna e interna non ha mai disarmato*». Così «*a metà gennaio, gravi disordini sono scoppiati nella provincia di Bandundu, presso le città di Kikwit e Idiofa* [...]. *La repressione sarebbe stata sanguinosa*» Agli inizi di marzo «*si segnalava l'arresto per complotto, a Kinshasa, di 67 ufficiali e 24 civili, accusati di voler organizzare atti di sabotaggio* [...]. *Il processo, apertosi l'8 marzo davanti a un consiglio di guerra, si è chiuso con 19 condanne a morte, di cui 5 in contumacia, e 15 assoluzioni. Il 16 marzo, 8 militari e 5 civili sono stati fucilati. L'incertezza politica regnante nello Zaire rischia di nuocere al successo del piano di risanamento economico*».

Naturalmente, Mobutu e i suoi potenti protettori e burattinai francesi e americani gridano alle «*provocazioni estere*». È molto comodo! Ma basta ricordare che «*dall'ultima guerra dello Shaba* [*marzo '77*] *l'Alto Commissariato ai Profughi delle Nazioni Unite ha contato 220.000 zairoti rifugiatisi in Angola*» (*Liberation*, 22 maggio), per convincersi che il terreno di queste «provocazioni» è estremamente fertile.

Purtroppo non esiste nessuna organizzazione veramente rivoluzionaria in grado di canalizzare questa rivolta in una direzione autenticamente anti-imperialistica e di darle una portata sociale, nè esiste un'organizzazione atta ad unificare le rivolte alla scala di un enorme paese lacerato da potenti contrasti geografici ed economici, resi ancor più aspri dalla concorrenza fra gli imperialismi. In queste condizioni, basta un'organizzazione come il FLNC (Fronte di Liberazione Nazionale del Congo), il cui vago programma «democratico» e socialmente più che moderato, non contiene tuttavia nessuna rivendicazione tale da alleviare realmente il peso dell'oppressione imperialistica, per far reclute nel mare immenso dei profughi e capitalizzare una parte del malcontento che essa cerca di barattare contro un cambio della guardia al vertice dello Zaire.

L'altro fattore che assilla come uno spettro le potenze in campo è la pressione dell'imperialismo russo, che è riuscito a penetrare nella regione sull'onda della rivolta antiportoghese; la Russia, già presente nell'Angola e nel Mozambico, cerca di mettere piede anche in Rhodesia sulla scia della guerriglia anticoloniale. Basta un'occhiata ad una carta geografica per capire che, per la Russia, un modo di consolidare la propria penetrazione è di collegare fra loro le zone d'influenza. Ora vi è un solo collegamento possibile: quello attraverso la ferrovia che passa per lo Shaba e lo Zambia. Di qui, lo sgomento degli imperialismi francese, inglese, belga, tedesco e americano, per la possibilità di un legame del tutto coerente con una delle linee di fondo della pirateria imperialistica in Africa: nel 1898, a Fashoda, l'urto fra il tentativo dell'imperialismo francese di gettare attraverso il Sudan un ponte fra il Senegal e il mar Rosso e quello dell'imperialismo britannico di accaparrarsi la fascia orientale continua tra il Cairo e il Capo rischiò di provocare una guerra tra Parigi e Londra; il tentativo inglese, vittorioso sulla Francia, naufragò poi contro lo sforzo della Germania di collegare il Tanganyika (l'attuale Tanzania) al Camerun divorando il Congo «francese» e soprattutto il Congo «belga», in aiuto del quale si precipitarono uniti i francesi e gli inglesi!

Oggi come all'inizio del secolo, si stabilisce un *fronte imperialista* contro l'intruso, colui che gli imperialismi satolli pasciutisi del sudore e del sangue dei neri presentano come l'«aggressore». E questo fronte annuncia gli schieramenti del prossimo conflitto imperialistico mondiale. Per il campo occidentale, tutte le miserie dello Zaire nascono dalla sete di dominio dell'imperialismo russo, che si appoggia sui suoi mercenari cubani e sugli invasori «catanghesi» (un modo di confessare che sono zairoti e niente affatto invasori) sostenuti dall'Angola: ma la stampa prezzolata «dimentica» che l'UNITA, in lotta contro il governo di Neto con il sostegno degli imperialismi occidentali e del Sud Africa (per non parlare della Cina!), ha il suo quartier generale a Kolwezi.

Se quindi le mene criminali dell'imperialismo russo si svolgono, com'è chiaro soprattutto in Etiopia, sotto la bandiera di un falso e bugiardo antimperialismo, la lotta in difesa della torta imperialistica da parte occidentale si svolge sotto la bandiera ancor più falsa e bugiarda dei «diritti dell'uomo», della libertà e della «salvaguardia delle vite umane in pericolo» - quelle dei bianchi, naturalmente. L'ipocrisia e la menzogna di questa campagna sono state rivelate dalla «civilizzatrice» marcia dei parà della Legione straniera, celebri per i loro torturatori e lenoni gallonati.

CONTINUA NELLA 5ª PAGINA

(1) La conferenza del Fondo Monetario e dei 10 paesi interessati al mantenimento dello status quo nello Zaire, tenutasi a Bruxelles il 13 e 14 scorsi, ha posto al governo Mobutu severe condizioni per gli aiuti da fornirgli e per il controllo sull'attuazione dei piani di «risanamento economico» già varati dal governo. C'è chi ha parlato di «esproprio di poteri»: e qual è il creditore che non agisce così nei confronti di un debitore di più che dubbia solvibilità?

Medici, preti Inc.

CONTINUAZIONE DALLA 1ª PAGINA

sanitaria percepirà, per gli aborti legali, le rette delle mutue pagate, come sempre, dal proletario contribuente.

Mentre prima l'aborto era reato, ora si può farlo, se il proprietario privato dell'arte medica acconsente ... naturalmente al giusto prezzo.

I gruppi specializzati nell'industria della sofferenza umana, che ricavano enormi profitti dallo sfruttamento commerciale del «dolore», hanno una coscienza e non possono perciò operare se non al giusto prezzo.

Occorre smascherare l'ignobile truffa dell'«obiezione di coscienza», negare a medici e preti, luridi sfruttatori della sofferenza umana, il diritto di parlare di rispetto della vita; organizzare la forza proletaria per imporre alle istituzioni sanitarie, contro la delicata «coscienza» dei trafficanti che le dirigono, il rispetto di quello straccio di diritto che l'ipocrisia democratica pur riconosce.

Richieste immediate sono:

a) La possibilità di abortire gratuitamente anche fuori dagli ospedali, in ambulatori pubblici specializzati dotati di attrezzature, come quella Karman, che non richiedono intervento meccanico e perciò degenza.

b) L'allontanamento del personale religioso (la cui funzione è solo quella di esercitare proselitismo a vantaggio della chiesa mediante una continua opera di ricatto) dai reparti ospedalieri, con particolare riferimento ai reparti maternità.

c) La ricerca e pubblica denuncia in seno alle masse di tutti gli «obiettori» che pratichino privatamente aborti.

Concludiamo rilevando, anche in questa circostanza, l'opportunismo della «sinistra ufficiale», che dopo aver avuto la parte principale nell'elaborazione di questa legge-truffa, vantata fino a qualche giorno fa come «grande riforma ricivile», ora lascia le donne nel contrasto fra il proprio diritto ad abortire e l'«uguale» diritto del medico ad «obiettare».

LETTERA DALL'AMERICA

UN BILANCIO DEL GRANDE SCIOPERO DEI MINATORI AMERICANI

I minatori del carbone si sono posti al centro della scena americana combattendo da soli e contro tutto e tutti per quattro mesi e riscaldando il lungo inverno con la fiamma di una lotta di classe non addomesticata. Poco prima, nell'estate, avevano anticipato la grande battaglia in un lungo sciopero spontaneo di 10 settimane. Quando, il 3 aprile, gli ultimi scioperanti sono tornati definitivamente al lavoro con gli addetti alle costruzioni in miniera, avevano sulle spalle 6 mesi di lotta sugli ultimi 9 mesi, e tuttavia, per una gran parte di loro il ritorno in galleria è stato forzato: la loro combattività era ed è ancora alta. Durata, tenacia, decisione e solidarietà in condizioni terribilmente avverse, tutto contribuisce a rendere grandioso questo episodio di lotta proletaria; ma più di tutto il fatto che in ogni settore della società americana si è avvertito che non si trattava di un episodio, e di una lotta in miniera soltanto. Lungi dall'essere archiviato, l'esempio dei minatori ha ancora da produrre tutti i suoi effetti nel seno dell'intera classe. Un bilancio, che non può non ripercorrere i momenti essenziali del lungo sviluppo degli eventi, è dunque essenziale. Ma allora, si affaccia subito la domanda: hanno infine vinto i minatori? Indubbiamente, *sì*! Benchè i risultati contrattuali siano stati lontani dalle loro esigenze (ma pure da quelle padronali!), non è sulla sola base di questi che lo sciopero va giudicato. Basta guardare a chi ne è uscito sconfitto, per capire chi ha realmente vinto: la pace sociale, la solidarietà nazionale, il collaborazionismo sindacale, perfino la forza militare dello Stato, si sono piegati, con tutta l'offensiva padronale, di fronte all'esercito dei minatori. Non per sempre, certo; ma non è questo che si può chiedere ad una singola, pur entusiasmante, battaglia. Però è stato dimostrato nuovamente che piegare la coalizione apparentemente onnipossente delle forze avverse è possibile, che è possibile con le sole forze proletarie, che è possibile *solo* con le forze proletarie, con la lotta di classe incondizionata. La lotta di classe, questa ha vinto, ritornando formidabilmente in campo. Questo è ciò che il proletariato di tutti gli altri settori poteva chiedere ai minatori: lo ha avuto - ora deve raccoglierne l'esempio. *Viva la splendida lotta dei minatori!*

«Il vostro carbone è il nostro sangue!»

Il potenziale di combattività dei minatori si è andato accumulando almeno dall'estate del '75, che vide il primo di una serie di scioperi spontanei generalizzati, ripetuto nelle estati del '76 e '77. Le cose sono cambiate nelle miniere di carbone, infatti, quasi dall'inizio del decennio, soprattutto dacchè l'aumento del costo del petrolio ha restituito almeno parzialmente competitività al carbone. *Dal minimo del 55% negli anni* '60, l'utilizzazione degli impianti nel bacino carbonifero degli Appalachi è risalita al 93% nel '75, e l'occupazione è pure aumentata. La pressione produttiva sugli uomini è cresciuta, ed oggi essi lavorano sottoterra 50 ore la settimana. Più di 1000 sono stati i morti in galleria negli ultimi 8 anni, e diverse migliaia sono resi inabili o muoiono per il "polmone nero" di polvere di carbone. «*Il vostro carbone è il nostro sangue!*»: questa semplice, terribile equazione è stata gridata durante l'ultimo sciopero. L'aumento di produttività è questo: più ore in galleria, più stanchezza, meno attenzione, meno luce, meno aria: meno vita.

Rinforzato dai nuovi elementi richiamati dall'espansione del settore, il proletariato minerario si è ringiovanito e ha ripreso la lotta di resistenza quotidiana, attraverso scioperi spontanei locali e generali, e trasferendo la ritrovata combattività anche negli scioperi contrattuali, durati 7 settimane nel '71 e quasi 5 nel '74. Si noti che i minatori hanno sempre scioperato ad oltranza durante le trattative, la maledizione degli scioperi a singhiozzo è sconosciuta. Lo sciopero è dunque tornato ad essere la loro arma di lotta, fuori delle scadenze ufficiali e delle autorizzazioni di un sindacato che si è costruito la sua forza sulla collaborazione aziendale degli anni '50; come risultato, i minatori si muovono verso il "pericolosissimo" annullamento della distinzione fra sciopero "autorizzato" e sciopero "selvaggio" su cui si fondano il castello dell'intera politica sindacale e il controllo dell'antagonismo in miniera. Perciò la produttività non sale come "dovrebbe", e l'ultimo triennio sembra aver convinto il padronato della necessità di spezzare la resistenza operaia e liberare la strada al pieno sfruttamento della favorevole situazione di mercato. Farla finita, dunque, con la «*irrequietezza operaia in un momento in cui gli imprenditori vedono l'opportunità di un enorme incremento della produzione e dei profitti per soddisfare le necessità energetiche della nazione!*» (*The New York Times*, 12 marzo 1978). Carter, col suo 'piano energetico' che prevede il raddoppio della produzione *di carbone nell'85, si fa garante* della prospettiva di «enormi profitti» a portata di mano.

In luglio, le compagnie tagliano l'assistenza sanitaria gratuita per contratto, e i "polmoni neri" si trovano anche a doverne pagare una parte delle spese (700 dollari l'anno). Metà dei 160mila iscritti all'UMWA entra in sciopero spontaneamente e combatte fino agli inizi di settembre, finchè la manovra dei sindacalisti di vertice e di distretto, lubrificata con l'organizzazione di squadre di crumiri, riesce a fermare la lotta, promettendone una ripresa dopo 60 giorni, cioè con un anticipio di un mese sulla scadenza del contratto. (Questa "sospensione", vero e proprio Taft-Hartley sindacale, è stata poi prevedibilmente prolungata di un mese: per la cronaca dello sciopero estivo e la sua conclusione, v. *P.C.* nr. 21/77). Lo sciopero aveva già messo di fronte i due schieramenti sulle questioni fondamentali in gioco, e i minatori erano riusciti a togliere l'iniziativa al padronato, accettando la sfida dell'anticipazione dello sciopero. Il boicottaggio sindacale è stato perciò tanto più grave, in quanto ha concesso 3 mesi di respiro alle compagnie, annullando gli effetti del primo sciopero e permettendo l'accumulazione delle scorte per l'inverno. Da settembre a novembre una falsa tregua ha regnato: in realtà i minatori sono stati costretti a creare con le loro mani la forza dei loro avversari nello sciopero imminente. Ogni giorno di lavoro è stato un giorno di sciopero in più da mettere in conto. Tre mesi di «tregua» e di lavoro - 100 giorni di scorte accumulate - 109 giorni di sciopero alla fine. Come stupirsi che le compagnie si credessero nella miglior posizione per portare fino in fondo uno scontro frontale?

Scioperare o andare all'inferno

La piattaforma sindacale per il nuovo contratto veniva presentata dal presidente dell'UMWA, Miller, il 7-X. Essa conteneva? - *aumenti salariali del 56% in tre anni; - giornata lavorativa di 6 ore [tempi di straordinario a parte]; - clausola del «diritto di sciopero»*.

Con l'ultima clausola, Miller pagava un tributo agli scioperi spontanei e ai «Comitati per il diritto di sciopero» formatisi durante l'estate. Come è facile immaginare, si trattava di un tributo solo *formale*. I «Comitati» non chiedevano il riconoscimento di un astratto diritto allo sciopero, ma il rifiuto sindacale di appoggiare la repressione aziendale degli scioperanti e l'accettazione del principio che il sindacato deve sostenere *qualunque* sciopero. Il comportamento dei minatori ha dimostrato che essi fanno dello sciopero una questione di forza, non di diritto. Viceversa, la clausola conteneva tutta l'essenza della politica sindacale del momento. Posto di fronte alla necessità di far sopravvivere l'UMWA come il sindacato collaborazionista che è da gran tempo, e quindi di ottenere un clima di «tensione controllata» in miniera, Miller proponeva in sostanza una regolamentazione degli scioperi che non poteva evitare e prevenire del tutto. «*Mr. Miller ha detto che non presenterà mai all'approvazione degli iscritti un contratto senza il* linguaggio *del "diritto di sciopero"*» (*New York Times*, 8 ottobre). La *sostanza* invece era la legalizzazione degli scioperi locali, su questioni locali soltanto, previa votazione, e con il *divieto del picchettaggio delle miniere vicine*. «*Mr. Miller crede che una clausola del diritto di sciopero nel contratto servirebbe a prevenire diffusi scioperi selvaggi nel futuro*» (*ivi*, 28 novembre). Se è vero che «*la più importante differenza nelle trattative sta nel* modo *in cui disciplinare i 160mila membri dell'Unione per stroncare gli scioperi selvaggi e l'assenteismo di massa che dal 1975 hanno immerso la forza-lavoro delle miniere in quella che gli industriali chiamano 'anarchia industriale'*», (*N.Y. Times*, 25 gennaio '78), è vero anche che il sistema di Miller non offriva grandi garanzie di efficacia. E quale sapore poteva mai avere per un padronato in posizione di forza e deciso ad ottenere un «modo» risolutivo? «*La minaccia di uno sciopero ha meno significato quest'anno che negli anni precedenti. La quota di produzione di carbone sotto contratto dell'UMW è calata dal 70% del '74 al 50% circa di oggi, riducendo l'impatto di uno sciopero. E le riserve di carbone agli altiforni e agli impianti elettrici sono alte, al livello di 90-100 giorni. Così, l'impatto maggiore anche in caso di sciopero quest'inverno cadrebbe sui membri dell'Unione. Molti di loro hanno già perso fino a 10 settimane in scioperi selvaggi quest'anno*». Così i giornali di ottobre. Ecco allora la BCOA (l'associazione degli imprenditori del carbone) contrapporre un sistema contrattuale di multe contro gli scioperanti e gli assenteisti, che toglierebbe fino al 40% del salario fino a dieci giorni per ogni giorno di assenza, ed eventualmente sospensioni e licenziamenti. Era una dichiarazione di guerra, con la parola d'ordine della completa schiavizzazione del lavoro in miniera. In tale quadro, gli aumenti salariali, le pensioni, persino l'assistenza sanitaria, pur vitali in sé, sono diventati subito secondari rispetto al punto centrale: la resistenza ad un completo sistema di dispotismo padronale, la difesa del fronte di lotta dei minatori lentamente creatosi in tre anni di battaglie. Lo sciopero dei 109 giorni è stato una grande battaglia campale, fin dall'inizio. Un giornale di Wall Street, considerando ancora una volta tutti i vantaggi di cui godeva il padronato nell'imminente confronto, esplodeva in selvaggia soddisfazione: «*per quel che riguarda gli imprenditori, questo è finalmente l'anno di dire all'Unione: 'sciopera e va all'inferno!'*» (*Barron's*, 7-XI). Per i minatori, il punto era: scioperare fino in fondo, o essere davvero dannati nell'inferno della miniera.

Quando il contratto scade, il 6-XII, e lo sciopero inizia immediatamente chiudendo tutte le miniere sindacalizzate, non ci sono casse di sciopero, non c'è assistenza sanitaria; ci sono fondi per soli due mesi di pensioni, nessun'altra forma di sussidio. Eppure, lo sciopero inizia compatto. È vero che appena il 13-XII Miller rinuncia alla clausola del «diritto di sciopero», ma è pur vero che Miller non è uno scioperante: la rata mensile del suo stipendio di 45mila dollari annui gli verrà corrisposta durante tutta la durata dello sciopero. Tanto più facile gli è «mollare».

Il *New York Times*, con la stupidità che si accompagna al servilismo, alla vigilia dello sciopero commenta: «*a molti, questo sciopero sembra una bravata*». Lo sciopero va avanti.

Dal sei dicembre al «Cane giallo»

Silenziosamente, per ora, lo sciopero lavora. Comincia col chiudere tutte le miniere interessate fin dal 6-XII e col picchettarle giorno per giorno; disciplina 160mila minatori e 85mila pensionati in squadre, appena possibile, armate; alle spalle, questo grande esercito ha quasi 600mila mogli, figli, parenti, concentrati in un'area relativamente ristretta (il West Virginia, il Kentucky, la Pennsylvania occidentale, le contee meridionali dell'Ohio, l'Indiana, l'Illinois, sono il cuore del bacino carbonifero orientale); essi costituiscono la base vitale della resistenza di uno sciopero altrimenti senza sostegni. Sicuro sul suo terreno, dove è relativamente indisturbato (i padroni attendono una rapida resa per fame), lo sciopero si spinge ai cancelli delle miniere «indipendenti», e dove non riesce ad entrare con i minatori locali, piazza un altro picchetto a fermarli. Su questo terreno la battaglia è subito più aspra, contro le guardie giurate ed i crumiri. Il 7-I un pensionato di picchetto ad una miniera è ucciso dalle revolverate di una guardia; il 3-II un minatore muore in uno scontro a fuoco con crumiri. Ma i minatori non sono sempre e solo vittime. La dinamite fa la sua comparsa; a Rockport, Indiana, salta un pontile fluviale adibito al carico e scarico di carbone «crumiro»: la polizia circonda e arresta in blocco 194 scioperanti. Scontri analoghi si registrano in ben 12 stati. In gennaio si esaurisce il fondo pensioni e le poche miniere in sciopero nell'Ovest firmano contratti separati: ma l'impatto è minimo, perchè quel carbone è troppo lontano per essere trasportato convenientemente. In complesso, la produzione nazionale è ridotta ad un terzo con la chiusura di molte miniere non sindacalizzate.

Alla fine di gennaio le scorte sono ancora a circa 40 giorni. Ma soprattutto, «*uno sciopero che continui durante febbraio comincerebbe a sostenersi come una 'causa sociale', piuttosto che come una lotta puramente economica. L'industria carbonifera vorrebbe evitarlo*» (*N.Y. Times*, 9 gennaio). Le trattative perciò riprendono il 22, e il 7-II un accordo è raggiunto tra la BCOA e Miller. Esso prevede: - *aumento salariale in tre anni del 31%; - eliminazione della scala mobile ottenuta nel '74; - fine dell'assistenza sanitaria gratuita; - sistema di incentivi; - multe di 20 dollari al giorno per un massimo di dieci giorni, su ogni giorno di assenza; - gratifica una tantum di 200 dollari*.

Per Miller, «*è di gran lunga il miglior contratto ottenuto negli ultimi due anni nelle grandi industrie*». Lo presenta al Consiglio dell'UMWA per una prima approvazione, dopo di che essa dovrebbe andare al voto dei minatori.

Lo sciopero leva allora la sua voce fuori del bacino carbonifero, raggiunge il quartier generale del sindacato a Washington, dove 200 minatori assediano il Consiglio in riunione e gli impongono di respingere il contratto proposto. Miller non osa presentarsi, e così non può sottoporre il testo dettagliato. «*Ci ha lasciati appesi in mezzo a tutti quei tipi arrabbiati*», piange uno del Consiglio. Alla fine, l'11-II la proposta è respinta, ma non sul contenuto, bensì sulla procedura: per non averne ricevuto il testo completo. I sindacalisti sono usciti per il rotto della cuffia. Ma *i minatori* hanno respinto il contratto.

L'11-II segna una svolta: non solo lo sciopero ha rotto con i rappresentanti sindacali a Washington, ma si deve preparare a fronteggiare l'intervento statale. Carter dichiara lo stato di emergenza nell'Ohio, e due giorno dopo in Indiana e West Virginia, quindi in altri stati. Il consumo di elettricità viene ridotto del 25% e si organizza un piano nazionale per spezzare lo sciopero con l'invio di energia elettrica e carbone. La Guardia Nazionale (G.N.) viene richiamata in ogni Stato. In Indiana, si ha cura di non richiamare gli uomini dalle contee meridionali - sono minatori. In West Virginia, dove tutti sono pressappoco minatori, non la si richiama affatto. Su richiesta di tre compagnie elettriche, il governatore dell'Indiana invia un reparto speciale anti-guerriglia.

Il 15 i minatori dimostrano a Charleston, capitale del West Virginia, contro Miller; attaccano la sede della BCOA; invadono le aule della corte federale dove è in corso il processo ai minatori implicati negli scontri dell'estate. Riappaiono i Comitati per il Diritto di Sciopero. È di nuovo «estate». È di nuovo «illegale». Carter comincia a parlare di Taft-Hartley, la legge anti-sciopero, ma teme di infiammare ulteriormente la lotta. Infatti i picchetti si sono trasformati in pattuglie mobili alla ricerca dei convogli di carbone, che arrivano scortati dalla G.N. La maggiore comprende 300 scioperanti e 100 veicoli, sul confine tra l'Ohio e il Kentucky. La polizia la segue con gli aeroplani. Contro i convogli ferroviari si gettano camion in fiamme sui binari, o si divelgono le rotaie (Baldwin, Illinois, 20-II).

Carter precetta il Consiglio dell'UMWA al ministero del Lavoro, e ve lo tiene sotto sorveglianza di *marines* armati finchè non produce una seconda bozza di contratto. Il 25-II escono queste proposte, sulla base di un accordo già stipulato con la compagnia indipendente Pittsburg & Midway: - *aumenti del 32%; - aumenti del 10% per le pensioni - da 250 a 275 dollari al mese; viene però mantenuto il divario con una minoranza di pensioni più elevate: 450 dollari. 250 dollari sono al di sotto del livello di povertà; - per le spese mediche, i minatori devono concorrere con 700 dollari all'anno; - il sistema delle multe viene mantenuto, con la variante di essere applicabile solo ai «capi» e «fomentatori»; - gratifica una tantum di 100 dollari*.

Miller: «*è un contratto con cui possiamo vivere*». O morire? È così evidente, però, che i minatori non hanno intenzione di accettarlo, che è necessaria una campagna televisiva da 40mila dollari per farne la pubblicità. Carter, inoltre, getta sul piatto tutto il peso della minacca del Taft-Hartley per ottenere l'approvazione. Ma nelle assemblee di base tenute l'1-III in tutti i distretti le copie del contratto vengono strappate e bruciate. Il Distretto 6, in Ohio, si dimostra particolarmente combattivo. «*Perchè dobbiamo star qui seduti ad ascoltare questa roba? Torniamo a casa, votiamo contro questo contratto, e continuiamo quello che abbiamo da fare!*». Il 5 votano 82mila minatori: 56mila "no" e 26 mila "sì". Il rapporto è di 2 a 1, ma nei distretti più combattivi è di 4 a 1. Il «cane giallo» - così si chiamano i contratti ispirati e voluti dal padrone - è rigettato.

Contro il Taft-Hartley

Il Taft-Hartley Act è la legge più odiosa agli occhi dei lavoratori di questo paese. Definito «legge per il lavoro forzato», è stato lo strumento antisciopero usato da tutte le amministrazioni del dopoguerra, ben 35 volte. Esso ordina il ritorno al lavoro per 80 giorni e prevede l'uso dell'esercito. L'ultima volta, nel '72, spezzò lo sciopero dei portuali. L'altra misura pure spesso usata contro i grandi scioperi è la requisizione governativa: i lavoratori tornano al lavoro sotto gestione paramilitare. George Meany, gran capo dell'AFL-CIO, e Arnold Miller, condividono lo stesso giudizio del Taft-Hartley: è una legge del paese, «*e se il presidente sente che è la sua unica alternativa, noi non lo criticheremo*». Sindacalisti apparentemente meno carogneschi, ma non meno patriottici, «preferiscono» la vernice di imparzialità della requisizione governativa. Per i minatori, «*la requisizione governativa è esattamente il Taft-Hartley con la bandiera avvolta attorno*».

Il 6-III Carter applica il Taft-Hartley. Secondo le sue stesse parole, «*questa è un'ingiunzione di largo respiro. Previene l'interferenza illegale contro quelli che vogliono tornare al lavoro. Previene il picchettaggio contro quelli che osservano la legge e vanno in miniera. Richiede che gli imprenditori e i lavoratori riprendano le trattative. Previene l'interferenza col trasporto del carbone in ogni sua forma. E fornisce un meccanismo legale con cui gli ufficiali federali, statali e locali, possono provvedere alla protezione della vita e della proprietà. Noi abbiamo anche modificato la legge incoraggiando imprenditori e lavoratori a negoziare accordi regionali sulla base del pacchetto salariale... Così, io credo che se possiamo ottenere che un numero moderato - speriamo tutti, ma almeno un numero moderato - di minatori torni al lavoro, potremo evitare lo sviluppo di una crisi nel paese*» (conferenza stampa del 9-III).

Non solo Carter, ma nessun altro si aspettava che il Taft-Hartley fosse rispettato. Il vero programma era piuttosto di usarlo per ottenere, da un lato, la riapertura di alcune miniere negli Stati periferici («*maggiore è la distanza da Charleston, migliori possibilità abbiamo di aprire le miniere*»); dall'altro, di rendere più frequenti e più sicuri i convogli di carbone; a questo fine lo Stato Maggiore dell'esercito riprende i piani anti-guerriglia usati nel '71 contro le dimostrazioni per il Vietnam (piano «Garden Plot»). In terzo luogo, si intende colpire la rete dei delegati di miniera arrestandone un migliaio, e rilasciandoli poi sotto cauzioni tali da sbancare le casse sindacali locali già pressochè vuote: questo è compito dell'FBI, degli agenti del Tesoro, della polizia.

L'11-III la legge entra in vigore, ma lo sciopero raggiunge il massimo dell'ampiezza invece di piegarsi. Appena il 5% dei minatori va al lavoro. In West Virginia non riapre una sola miniera. I pochi crumiri vengono accolti a revolverate, ed uno resta ucciso. I picchetti usano dalle pietre alla dinamite: una sola cosa è cambiata per la loro lotta - ora girano mascherati. Perfino il *New York Times* deve ammettere che «*i 160mila scioperanti hanno rifiutato di tornare al lavoro*» (15-III). Il 18, il Taft-Hartley viene addirittura sospeso! «*L'impatto del Taft-Hartley è stato talmente minimo che il giudice Robinson ha detto ieri. nel sospenderlo, che i minatori 'non fanno azione a quel che sto facendo comunque'*» (*ivi*, 19-III). Questa sola è una grande vittoria per i minatori!

Anzi, non solo i minatori rifiutano di comportarsi da «cittadini rispettosi della legge e patriottici», come li vorrebbe Carter, ma alla fallita solidarietà nazionale tende a sostituirsi un movimento di solidarietà di classe. Da altri sindacati giungono contributi per 4,5 milioni di dollari: dai *farmers* in sciopero nel Missouri, una carovana di derrate alimentari. Assemblee di appoggio si tengono in marzo a Detroit, Baltimora, Martinsburg, e persino in California. I minatori del ferro del Minnesota, in sciopero da 140 giorni, si sforzano di contribuire anch'essi alcune migliaia di dollari. Il movimento di solidarietà non è grande nè uniforme; non è assolutamente quello che il grande sciopero meriterebbe. Eppure, spezza l'accerchiamento e indica che molti lavoratori cominciano a raccogliere il significato non particolare, non settoriale, della lotta. Inoltre, si deve tener conto che ogni moto di solidarietà ha da vincere enormi resistenze sindacali: basti pensare che A. Fraser, presidente del sindacato automobilistico, benchè spinto dai sentimenti dei lavoratori a contribuire due milioni, li accompagna con la raccomandazione che Carter requisisca le miniere. Lo sciopero ha comunque lanciato semi di rottura fra la base e l'apparato sindacale anche nelle altre categorie.

Sotto il Taft-Hartley, comunque viene completata un'altra bozza di contratto, il 14-III: - *aumenti del*

CONTINUA NELLA 4ª PAGINA

È uscito il nr. 269, 17-30 giugno '78, del quindicinale in lingua francese

le prolétaire

che contiene

— *Sens et portée de la lutte contre l'impérialisme.*
— *Foyers Sonacotra: A la rescousse!*
— *Vive la grève des ouvriers de Renault!*
— *Sans direction de parti, pas d'action révolutionnaire* [*à propos de «Combat Communiste»*].
— *L'extrême gauche aussi sort du «ghetto».*
— *Refuser le piège de l'APL* [2].

DA PAGINA TRE

LETTERA DALL'AMERICA

UN BILANCIO DEL GRANDE SCIOPERO DEI MINATORI AMERICANI

32%; - del 10% per le pensioni, come prima; - riduzione delle spese mediche a 200 dollari; - gli incentivi soggetti all'approvazione dei lavoratori in ciascuna miniera.

Il sistema delle multe è scomparso dal linguaggio contrattuale! Un «memorandum d'accordo», tra BCOA e UMWA, impegna le parti alla repressione degli scioperi selvaggi con sospensioni e licenziamenti, ma non fa parte del contratto e non viene presentato al voto dei minatori. Vincola solo la politica sindacale, e il suo unico probabile effetto sarà di separarla ancor più dai lavoratori.

Come si sa, il 24 i minatori accettano il contratto con una maggioranza del 57%. Ancora per più di una settimana, però, la produzione resta inceppata dai picchetti dei lavoratori delle costruzioni minerarie, che solo il 2-IV ottengono il loro contratto, in tutto analogo. In questi giorni, *«dovunque sono apparsi picchetti, i minatori sono tornati a casa»* (*N.Y. Times*, 28-III). Inoltre, in varie zone i minatori e i pensionati si rifiutano di tornare al lavoro sotto le condizioni del nuovo contratto. In tutto, circa 30mila sono gli scioperanti ancora fuori fino al 2-IV. Il 3, tutte le miniere infine riaprono: il carbone ricomincia a salire alla superficie - gli uomini spesso no. In soli dieci giorni dalla ripresa del lavoro, 5 muoiono asfissiati in West Virginia, 3 nel crollo di una galleria e uno schiacciato fra due carrelli in due miniere in Virginia. Poi, semplicemente, queste morti non fanno più notizia sui giornali nazionali.

Solo una tregua

Non è un paradosso. Dopo 109 giorni di sciopero e con una maggioranza del 57%, dopo essere passati sotto il Taft-Hartley, i minatori hanno votato per il nuovo contratto. Fino al giorno prima, l'esito era incerto; lo stesso 24-III un gruppo di minatori faceva saltare con la dinamite il macchinario di una miniera in Virginia. Dopo, molti hanno impiegato una settimana per accettare di tornare al lavoro. Nessuno ha veramente *voluto* questo contratto, sindacalisti a parte, che del resto ammettono di aver votato *sì* già al precedente. Eppure, il contratto non è una sconfitta, neppure se considerato in sè. Il sistema delle multe è scomparso, i costi medici ridotti, l'aumento salariale almeno pari al prevedibile aumento del costo della vita. D'altra parte, non è per questo contratto che i minatori hanno lottato quattro mesi. L'hanno dunque accettato per fame?

Il 5-III il secondo contratto fu respinto con 56mila «no» e 26mila «sì», *in tutto 82mila votanti. Il 24, il* terzo contratto era approvato con 58mila «sì» e 44mila «no», 102mila votanti. Mentre i «no» erano solo 12mila di meno, i «sì» erano 32mila di più. Inoltre, *«centinaia di sezioni locali del sindacato e un certo numero di distretti hanno ripetuto la maggioranza di due terzi di 'no'»* (*N.Y. Times*, 26.III).

È quindi chiaro che 20mila minatori che non avevano votato in precedenza sono venuti a creare il 24-III una maggioranza favorevole che altrimenti non si sarebbe avuta: i minatori attivi nello sciopero non erano sostanzialmente meno numerosi di prima. Certo, nelle aree periferiche la pressione a favore del contratto ha portato nuovi «sì» che, come si è visto, nei distretti centrali erano ancora in minoranza. Largamente per il «sì», ad esempio, è stato l'Alabama. Del resto, la direzione sindacale non ha risparmiato trucchi per ottenere questo risultato. Il 23-III una delegazione di minatori dell'Ohio denunciava Miller per aver bloccato la distribuzione dei milioni contribuiti dagli altri sindacati: ed in effetti, *non un dollaro è mai andato agli scioperanti!* Il vero significato della votazione finale è dunque che la combattività dei minatori è restata alta, benchè confusa nel meccanismo del voto che ha dato uguale valore al parere dei più deboli e dei più decisi, e un grande spazio alla mobilitazione per il voto di minatori che non avrebbero mai osato manifestare la loro debolezza di fronte ai compagni. La lezione è ancora quella: dove non è riuscito il Taft-Hartley, è riuscita la manovra sindacale opportunamente addobbata di democrazia; una vecchia lezione, sulla quale non c'è dubbio che molti minatori rifletteranno intensamente.

Una tregua, non una resa per fame. Il nucleo combattivo che ha sostenuto il più del peso dello sciopero non era tanto provato da non voler continuare. Una tregua soltanto, anche perchè nessuna delle questioni su cui si è centrato lo scontro è stata risolta dal contratto, ma ne è risultato un compromesso, sull'assistenza sanitaria come sugli incentivi, come sugli scioperi. Ma soprattutto, è fallito il tentativo di imporre un sistema schiavistico di dispotismo di fabbrica e di spezzare il fronte dei minatori. Questa è la più bella delle vittorie, perchè promette che la lotta si riaprirà di nuovo coraggiosa al primo momento opportuno. Non ci stupiremmo di avere altre notizie di sciopero spontaneo anche quest'estate dal bacino carbonifero.

Il futuro della U.M.W.A.

Nel 1972 un nuovo presidente veniva eletto all'UMWA a rappresentare la corrente «per la democrazia nel sindacato» e por fine alla precedente, letteralmente banditesca, gestione sindacale. Per incredibile che possa sembrare, questo nuovo capo «della base» era Arnold Miller. La sua rapida parabola politica non si spiega con l'ammontare del suo nuovo stipendio, ma con la nuova situazione in cui si è trovata la politica sindacale di collaborazione, nel momento in cui il settore carbonifero si riprendeva. Tra un padronato deciso ad ottenere mano libera nell'aumento della produttività, e la resistenza operaia rinvigorita, il ruolo sindacale di mediazione si è fatto più difficile, e ancor più lo diventa di fronte all'allargarsi degli scioperi.

Stando al «piano Carter», il raddoppio della produzione da qui al 1985 dovrebbe quasi raddoppiare il numero dei minatori (nell'Est, il carbone viene scavato in profondità e la meccanizzazione è molto difficile); comunque, un forte aumento dell'occupazione, anche se, come ormai pare, il bel «piano» farà la fine di tanti altri. Quando John Lewis «costruì» il sistema di assicurazioni sociali concordato fra UMWA e padronato, trent'anni fa, lo fece barattandolo con 300mila licenziamenti; un contentino, dunque per i sopravvissuti. Oggi, per le compagnie non si tratta di spendere una maggior parte dei ritrovati profitti per mantenere un simile sistema e allargarlo alle migliaia di nuovi assunti. Dunque, anche se il settore è in espansione, anzi, proprio per questo, vale la stessa tendenza generale allo smantellamento della «previdenza sociale» post-bellica. Quella dei minatori, che andava famosa per essere la migliore, era proprio più di tutte una «briciola». Quindi resta meno da offrire per ottenere la pace sul lavoro, e del resto l'improvvisa ripresa delle morti e inabilità sul lavoro dimostra che è piuttosto una guerra contro i lavoratori.

L'evoluzione di Miller esprime la difficoltà di riverniciare la vecchia politica sindacale nella nuova situazione; difficoltà palese nei momenti critici, nei quali egli si trova regolarmente sul fronte opposto a quello dei minatori. Il rapido logoramento della persona potrà portare alla sua già richiesta sostituzione. Ma chi sono i rappresentanti di quella «sinistra sindacale» che gli si oppone e da cui, nell'ipotesi più «favorevole», uscirà il nuovo presidente?

Abbiamo già commentato l'ambiguo ruolo svolto nella conclusione dello sciopero estivo da capi di distretto come Perry e Robins. Quest'ultimo, in dicembre, prevedeva uno sciopero di due mesi e, di conseguenza, una sconfitta, dato il livello delle scorte - tale la sua conoscenza dei sentimenti della «base». In generale, l'opposizione sindacale ha mascherato la propria pusillanimità con appelli all'unità nell'«ora del pericolo», espressi nello «stare compatti dietro Miller». In pratica, essi hanno sostenuto il contratto respinto dai minatori il 5-III, e l'11 hanno votato la fiducia a Miller e deciso di raccomandare il rispetto del Taft-Hartley. Ma il meglio di sé l'opposizione l'ha dato attraverso la persona di K. Dawes, negoziando il 20-II il patto con la Pittsburg and Midway. L'opposizione ha dunque avuto la sua parte di responsabilità nelle trattative e soprattutto nel rifiuto di criticare il nocciolo della politica sindacale, al di là della persona di Miller. Perry, Robins, Dawes, hanno le carte in regola per essere i futuri Miller, forse con un tocco da «duri» in più. Ma anche Miller, ai suoi tempi...

La lotta dei minatori ha distrutto nel suo corso la distinzione fra sciopero «sindacale» e «legale» e sciopero «spontaneo» e «illegale». Reggendosi sui suoi picchetti, senza fondi sindacali, contro la politica di Miller, lo sciopero è stato «spontaneo»; sfidando il Taft-Hartley è stato «illegale». Ha proceduto sulle sue forze per la propria strada: è stato ciò di cui i minatori avevano assoluto bisogno: uno sciopero senza riserve. Ma non senza l'organizzazione. In questo, non c'è stato il minimo spazio per la «spontaneità». È questa organizzazione *reale* degli scioperanti, che ha potuto funzionare e condurre lo sciopero nonostante la politica sindacale e, in pratica, senza poter usare l'organizzazione centrale del sindacato. È questa che avrebbe dovuto essere spezzata, ma che probabilmente risorgerà presto in piena attività. *Questa* «Unione» doveva andare «all'inferno», non l'UMWA in quanto tale. N. Camicia, il negoziatore per le compagnie, così riassumeva il punto di vista padronale il 13-III: *«Noi ci troviamo meglio con un contratto nazionale. Una forte Unione su base nazionale ci dà miglior lavoro nelle miniere che una quantità di unità più piccole.* Noi siamo per una forte Unione»!

Quanto a lungo può durare la presa dell'UMWA ufficiale, con le sue casse ben fornite ormai indipendentemente dai contributi operai, e legate alle *royalties* sul carbone prodotto, che succhia addirittura i contributi della solidarietà delle altre categorie? Quanto può durare di fronte ad un proletariato minerario che si ricollega ad una gloriosa tradizione di lotte attraverso la rinnovata esperienza delle lotte di questo periodo? Il clima sociale generale lascia prevedere un cammino lungo e difficile. Del resto, la stessa conclusione dello sciopero dimostra che la politica sindacale è ancora vitale. Alla polarizzazione all'interno del sindacato non è concesso per ora di indicare alcuna sicura prospettiva di soluzione. Un minatore, alla fine dello sciopero, si domandava: *«cosa abbiamo nel contratto da invogliare un minatore non iscritto ad aderire all'Unione?»*

Evidentemente, ben poco. Ma molto v'è nell'esempio dei minatori che possa unire iscritti e non iscritti. Anzi, quanto più condizioni di lavoro migliori dipendono dalla lotta degli iscritti e non dai «privilegi» concessi ad un sindacato efficacemente collaborazionista, tanto più la necessità dell'Unione, dentro e fuori il sindacato, verrà sentita, e tanto meno verrà identificata nell'UMWA in quanto tale. Viceversa, la politica dell'UMWA non potrà che essere di ritirarsi sempre più rispetto al compito di allargare la sua base, che negli ultimi tre anni si è ridotta - cosa che gli è impossibile senza un reale appello alla solidarietà di classe; e come lo potrebbe lanciare, l'attuale politica sindacale?

Queste sono solo tendenze. D'altra parte, organismi come i Comitati per il Diritto di Sciopero rappresentano ancora troppo poco per avere un significato al di là del singolo sciopero. Ma per il proletariato minerario il problema di ricostruire un'unità più larga è reale, e riguarda specialmente quei compagni che, nell'Ovest, sono completamente disorganizzati e ai quali il sindacalismo attuale non ha nulla da offrire.

Effetti economici, effetti sociali

Oggi, a sciopero finito, la vera dimensione dell'«emergenza energetica» si è rivelata: i licenziamenti che la stampa minacciosamente prevedeva dovessero risultare dell'ordine di 700mila, poi 1 milione, poi 3 milioni, sono stati 23.000, e c'è da chiedersi anche per quale causa. Il Taft-Hartley, se non ha fatto riprendere la produzione, ha però portato il carbone dall'Ovest, e lo sciopero non ha potuto azzerare le scorte. Però, il carbone «crumiro» venuto di lontano è costato il triplo del carbone della regione orientale, e in una fase economica di quasi stagnazione è bastato questo a far temere l'esplodere di una crisi. Lo sciopero ha perciò avuto egualmente un pesante effetto: solo che lo ha avuto più sul complesso dell'economia che sull'industria carbonifera in particolare.

Inoltre, il fatto che le compagnie non hanno ottenuto il via libera completo all'aumento della produttività blocca in parte il piano energetico, e già quest'anno la produzione non supererà sostanzialmente quella dell'anno scorso. Le compagnie possono ben guardare ai grandi depositi di carbone dell'Ovest, con tutti i loro vantaggi: la ripresa del carbone dipende dal suo costo relativamente basso, e l'Ovest è lontano dalla grande regione industriale del centro-nord.

Ma i più importanti effetti dello sciopero sono e saranno sociali. Nel momento in cui le compagnie hanno cercato l'intervento statale (e l'hanno ottenuto tanto più facilmente in quanto nel carbone si intrecciano interessi elettrici, petroliferi e siderurgici), lo sciopero è diventato una questione nazionale. Carter se ne è subito preoccupato; ancora a metà febbraio, l'uso del Taft-Hartley sarebbe stato *«una grave perdita per il paese»*. Che alla fine egli l'abbia usato vuole solo dire che la situazione stava sfuggendo al controllo. Con 7 milioni di proletari di industria concentrati ad un passo dal bacino minerario, il pericolo era eccessivo. Anche dopo, è bastato un principio di solidarietà di classe, la semplice possibilità dell'estendersi dell'incendio, a trattenere lo Stato dall'usare le sue forze fino in fondo.

Ed in effetti, per la sua natura, i suoi metodi, i suoi obiettivi, lo sciopero è stato davvero una questione nazionale, anche se un solo reparto del proletariato ha combattuto per tutti. E per tutti ha di nuovo smascherato, per un momento, il vero volto della democrazia - il lavoro forzato. Ha respinto un'offensiva in grande stile, non del padronato di un settore, ma di tutto il padronato *in* un settore; un'offensiva che, se avesse vinto, si sarebbe ripetuta ancor più violenta negli altri settori. Ha dimostrato che la borghesia più potente del mondo, organizzata nello Stato più attrezzato ed oppressivo, ha una paura maledetta del risorgere della lotta di classe, e teme che questa si trascini dietro tutte le enormi tensioni sociali accumulate in ogni momento della sua «vita civile». Questa paura è la speranza e il coraggio del proletariato. Tuttavia, ciò non basta. Non basta un embrione di solidarietà, non basta un embrione di organizzazione di lotta. Non basta nemmeno lo sciopero in sé stesso. E non perchè non sia stato grande. Al contrario, proprio raggiungendo il livello forse massimo che una lotta economica può dare da sola, esso ha posto delle domande a cui non può rispondere. Sulle grandi lezioni, e sugli interrogativi aperti, prodotti dallo sciopero, tutta la classe operaia americana deve soffermarsi. E poichè i minatori sono usciti dalla lotta con un potenziale di combattività ancora enorme, ci si può augurare che questa energia cominci a dare altri frutti su un terreno che riprende ad essere fertilizzato dalla lotta di classe; e che i lavoratori americani si mettano presto al passo segnato dai minatori: è gran tempo che sia così.

Postilla. Falsa primizia

La nostra attesa che i lavoratori americani comincino a trarre il bilancio degli insegnamenti dello sciopero dei minatori non riguarda certo i bilanci che gruppi già esistenti, che devono il perdurare stesso della loro esistenza ad un opportunismo di piccolo cabotaggio, si affrettano a trarre e, purtroppo, a pubblicare. Uno di questi bilanci, primo e probabilmente non ultimo nel suo genere, è stato pubblicato in pamphlet dai trotskisti del SWP. Non stupisce nemmeno che siano stati essi i primi, perchè la lezione ce l'avevano già: anche qui, iniezioni di democrazia in dosi massicce. Con notevole sprezzo di quel che realmente i minatori hanno voluto, e con quella che, in fin dei conti, potremmo anche chiamare una bella, pacchiana falsificazione dei fatti, essi cercano di far credere che i minatori si siano battuti per la democrazia: democrazia sindacale, democrazia civile. Democrazia c'è stata solo, però, da parte del giornale trotskista, che nelle sue cronache ha sempre pudicamente omesso gli atti di violenza in cui i minatori non siano stati vittime ma protagonisti, associandosi così di fatto al silenzio quasi totale della stampa borghese sullo scottante argomento. Quanto alla democrazia sindacale, è qualcosa con cui stare attenti: dipende da che parte la si prende. Perchè, se è vero che il diritto di votare sul contratto (non previsto nella maggioranza degli altri sindacati) è stato un'arma nelle mani dei minatori il 5-III, quest'arma si è pure rivolta contro di loro il 24, ed è stato più chiaro che mai che l'arma non è il voto ma lo sciopero, e che le due cose possono entrare tranquillamente in contraddizione - i capi sindacali lo sanno e ne fanno adeguato uso. Così pure, se si fa di questa democrazia un mito, gli scioperi spontanei, non deliberati per voto, sono antidemocratici: e allora?

Ma la vera acrobazia viene quando le rivendicazioni sono trasformate in diritti democratici: diritto al lavoro, all'educazione (?), all'assistenza medica, alla pensione, «a un ambiente pulito e salutare». *«Queste cose sono giuste e necessarie se dobbiamo davvero godere della 'vita, libertà e ricerca della felicità'»*. Che pena, riscodellare ai minatori in lotta le vecchie panzane della Costituzione, proprio nel momento in cui sono nella condizione migliore per capire il vero senso della democrazia, esemplificato nel Taft-Hartley! Comunque, una logica c'è, ed è quella per cui si possono mettere assieme minatori, studenti, poveri generici d'ogni provenienza, movimenti ecologici e minoranze etniche sotto l'ombrello di qualcosa molto, ma molto a portata di mano: la democrazia costituzionale.

Visto poi che si tratta di diritti democratici, ci vuole un partito adeguato, e qui il colmo della perversione raggiunge il colmo dell'autolesionismo: *«La classe operaia ha bisogno oggi del suo partito politico - un partito laburista»!!* Che più? Certo, la classe operaia ha bisogno oggi più che mai del suo partito, ma che debba essere il vecchio rudere laburista ... o trotskista, questo no! Riconosciuta a quest'ultimo la modestia di autoproclamarsi incompetente, resta solo da chiedersi perchè non abbia risparmiato inchiostro e carta. I minatori non avrebbero risentito della mancanza di una tale solidarietà.

Perchè ce ne siamo occupati noi? Per dimostrare che lo sciopero dei minatori è stato grande anche in questo; che gli opportunisti non riescono a prenderlo con le loro dita senza riceverne scottature di massimo grado. Restiamo in attesa di tutt'altri bilanci.

ALL'OSPEDALE MAGGIORE DI MILANO

RISPONDERE AI 15 LICENZIAMENTI

All'Ospedale Maggiore di Niguarda è stato deciso in questi giorni, con l'aperta partecipazione di quelle forze che spudoratamente ancora si richiamano alla classe operaia, il licenziamento di ben 15 lavoratori.

In questo modo si vuole far pagare direttamente ai lavoratori ospedalieri il cosidetto taglio della spesa pubblica; in parole povere, i costi della crisi capitalistica.

Ciò s'è visto quando l'amministrazione dell'ospedale ha dato inizio a misure di ristrutturazione per aumentare il carico di lavoro: affidati i lavori di pulizia delle corsie in appalto ad una ditta, i lavoratori erano obbligati a svolgere le pulizie fuori dai reparti. Ciò fu fermato dalla risposta dei lavoratori che proclamarono una giornata di sciopero.

Oggi l'amministrazione - di cui fanno parte i partiti di «sinistra» -, non desiste dai suoi obiettivi ed è passata ad utilizzare un metodo diverso, ma certamente non nuovo, per realizzarli: l'intimidazione. E ciò tanto più che l'organismo di lotta presente in ospedale si trova in una fase di riflusso e non riesce a dare una risposta organizzata a questi provvedimenti antioperai.

Riportiamo il volantino distribuito da noi nell'ospedale:

A Niguarda l'amministrazione «comunista», attraverso la commissione consultiva [formata da Amministrazione, Sindacato provinciale, esecutivo del C.D.D.], ha deciso 15 licenziamenti. Motivazione: assenteismo, scarso rendimento e, pare ridicolo, abbigliamento poco corretto sul lavoro.

I rappresentanti sindacali con fervore antioperaio degno dei peggiori reazionari, avallano questa decisione sostenendo che i «lazzaroni» non hanno diritto di lavorare e vanno buttati fuori. Questi licenziamenti sembrerebbero paradossali in un ospedale dove la cronica mancanza di personale rende insopportabili, agli infermieri, i ritmi di lavoro e agli ammalati la degenza; ma non c'è di che stupirsi: questo è il modo del capitale per sopravvivere alla crisi.

Esso deve licenziare, espellere dal processo produttivo i proletari in soprannumero. L'acutizzarsi della crisi provoca in maniera sempre più massiccia l'insicurezza del posto di lavoro: è per questo che il problema dei licenziamenti tocca tutti i proletari senza eccezione.

Tra i quindici lavoratori di Niguarda vi sono anche dei compagni tra i più attivi nell'organizzazione delle lotte; per essi i motivi di licenziamento sono, in maniera evidente, pretestuosi e provocatori.

I processi di ristrutturazione già in atto [mobilità, diminuizione dell'organico, chiusura dei reparti] devono trovare i lavoratori disorganizzati e incapaci di reagire; per questo ogni opposizione, ogni elemento di disturbo se pur minimo, va eliminato per spianare il terreno, con la repressione, a provvedimenti che peggioreranno ancora di più le già precarie condizioni di vita e di lavoro dei proletari.

Questo è solo un aspetto di un attacco più generale che il capitale sta portando avanti contro le masse operaie.

Questo piano padronale trova i servi più fedeli nei sindacati, ormai completamente asserviti alle esigenze dell'«economia nazionale», e nei falsi partiti operai, cani da guardia dell'«ordine» e della «produzione», specialmente laddove, come negli ospedali, agiscono ormai anche come gestori della «cosa pubblica».

Non è possibile rispondere a questo attacco concentrico di borghesia e opportunismo senza opporvi una forza altrettanto organizzata!

Solo l'unità e l'organizzazione di tutti i proletari su obiettivi che riguardano tutta la classe, superando ogni divisione ideologica, può essere garanzia di vittoria.

Alla tracotanza del capitale va opposta la forza che storicamente le è antagonista: l'organizzazione del proletariato in classe.

Questo può avvenire solamente se si lavora per creare organismi di classe che coinvolgano il maggior numero possibile di lavoratori, ponendo come unica discriminante la volontà di difendersi dal peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, con metodi non collaborazionisti e conciliatori, ma con la lotta di classe aperta e intransigente.

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI

Redattore-capo
Bruno Maffi

Registrazione Tribunale Milano, 2839/'53 - 189/'68

Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

ALLA CENTRALE DEL TALORO IN SARDEGNA

UNA MAGNIFICA LOTTA DECISA E COMPATTA

A poca distanza dal centro industriale di Ottana, provincia di Nuoro, sorge la centrale elettrica del Taloro. Gli operai della centrale (assunti per la gran parte da ditte appaltatrici come la Caldart, la Depretto, la Ansaldo e altre) erano già stati protagonisti di vigorose lotte sia in difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro che di alcuni di loro, colpiti dalla repressione statale, come abbiamo anche documentato nel nr. 22, 26 nov. 1977, di questo stesso giornale. L'Enel, finita la costruzione di questa centrale, decide di disfarsi di gran parte degli operai impiegati: le «talpe» vanno rispedite a casa!

Di fronte alla minaccia di licenziamento, senza alcuna prospettiva alternativa di lavoro, i 138 operai del Taloro (provenienti dai paesi circostanti di Ovodda, Tiana, Gavoi, Teti e Ollolai) decidono in assemblea, il 10 gennaio scorso, di scendere in sciopero ad oltranza senza limiti di tempo e di occupare la centrale sotterranea. La richiesta è: occupazione in pianta stabile di tutti i lavoratori, di cui una parte da destinare all'ente elettrico tramite concorso speciale.

Si organizza l'occupazione

Iniziano così la lotta, decisi a non mollare, ad andare fino in fondo, pur consapevoli delle difficoltà che incontreranno sul piano organizzativo e logistico, come sul terreno della solidarietà da parte di altre fabbriche, dato il previsto boicottaggio dei sindacati. Sono consci del fatto che dovranno contare soprattutto sulle proprie forze e che la lotta potrà trovare punti di appoggio e solidarietà alla condizione di essere condotta con fermezza, senza titubanze, senza cedimenti sugli obiettivi fondamentali.

Gli operai passano quindi immediatamente ad organizzarsi, a dividersi i compiti, ad informare giornali e radio locali dell'azione iniziata e dei suoi obiettivi, a stabilire collegamenti con operai di altre fabbriche e paesi.

In un «diario» scritto da un occupante dal giorno d'inizio dell'occupazione fino al 7 aprile, giorno di conclusione dell'agitazione, sono tracciati in forma passionale e ragionata insieme gli avvenimenti che hanno punteggiato questa splendida lotta. I *nostri compagni* hanno preso parte attiva e dirigente all'agitazione ed è grazie alla loro partecipazione e alla grande spinta di tutti gli operai che è possibile trarre da una vicenda locale e circoscritta, ignorata dalla grande stampa come dai grandi mezzi di comunicazione, un utile insegnamento da diffondere in tutta la classe operaia.

Le famiglie degli occupanti portano il primo contributo in viveri, si mettono a disposizione i mezzi per raccogliere legna da ardere, si incitano gli operai a non desistere. La fiducia nelle proprie forze, la volontà di lottare per gli obiettivi fissati, trovano eco nei paesi circostanti. L'esperienza di lotte passate rivive fin dal primo momento alimentando la nuova lotta.

Continue visite dall'esterno si susseguono: giornalisti, compagni dei paesi vicini, studenti; chi si ferma a discutere, chi porta la propria solidarietà, chi porta denaro di sottoscrizione. Il via vai continuo porta però anche del disordine, qualcuno gioca a soldi «per ammazzare il tempo», ma ben presto gli occupanti rimettono ordine e impediscono l'accesso alla centrale alle persone estranee. Anche chi viene per i controlli ai delicatissimi macchinari viene scrupolosamente e costantemente vigilato da vicino.

Iniziano le trattative

Il 17, l'incontro all'ufficio del lavoro di Nuoro. L'assemblea del Taloro invia cinque operai con le richieste precisate nel corso di assemblee precedenti. L'Enel rifiuta di concedere il concorso speciale richiesto, offre 21 posti stabili per operai specializzati, una sistemazione per 30-35 operai per terminare il cantiere del Taloro, un'indennità di maggiorazione per gli anziani, che sarebbero destinati a cronica disoccupazione, 14 partecipanti al concorso.

La delegazione operaia non accetta e rientra alla centrale occupata. Il mattino dopo, alla presenza di oltre 100 operai, i delegati illustrano i punti dell'incontro di Nuoro. Nei 75 interventi viene espressa grande diffidenza verso le offerte dell'Enel e si decide d'inasprire la lotta continuando l'occupazione. Intanto si tenta di stabilire dei collegamenti più stretti con gli operai della Chimica e Fibra del Tirso di Ottana, ma da laggiù purtroppo non arriva nemmeno un aiuto economico. Giungono notizie di appoggio e solidarietà dai paesi vicini, da Ovodda, da Gavoi, da Tiana. Da Ovodda arrivano le prime 100 mila lire di sottoscrizione. La neve e la pioggia mantengono bassa la temperatura, ma il rifornimento di legname è assicurato.

I sindacati si fanno vedere

A 15 giorni dall'occupazione fanno la loro comparsa al comune di Ovodda due sindacalisti di Nuoro (quale onore!), i quali, ascoltata l'esposizione dei delegati operai e del sindaco si dichiarano «disponibili» (quale onore!) a portare avanti la vertenza interpellando i sindacati Enel *«al fine di indagare le reali possibilità occupative presso la centrale del Taloro»* (perchè, se veramente risultasse che le richieste di quei testardi di operai del Taloro fossero «irrealistiche» si dovrebbero naturalmente ridimensionare...).

In un incontro con i chimici e gli edili di Ottana, il segretario provinciale FIDAE, Meloni, non perde occasione per dichiararsi contrario alla vertenza, facendo il paio col suo compare della FILLEA provinciale, che qualche giorno prima s'era detto d'accordo con la difesa delle regolamentazioni Enel! Gli unici a portare avanti con chiarezza e decisione una linea di classe alla quale chiedono l'appoggio delle altre realtà operaie sono gli operai del Taloro che, alla fine, riescono a vincere, sebbene parzialmente, le resistenze dei CdF *«troppo asserviti alla linea ufficiale del sindacato»*, tanto che il Meloni è costretto ad impegnarsi per uno sciopero di solidarietà del personale Enel del Taloro. Impegno che però non manterrà!

In una nutrita assemblea del 26, diversi sindacalisti espongono le fritte e rifritte posizioni circa l'indagine da svolgere sulle reali possibilità occupazionali da parte dell'Enel, nel complesso del Taloro. In ogni caso, la pressione operaia ha costretto i sindacati provinciali e di categoria ad interessarsi della vertenza, chiarendo il loro atteggiamento di fronte agli occupanti.

La solidarietà agli occupanti si allarga

L'occupazione continua. Continua e s'intensifica l'appoggio delle popolazioni dei paesi vicini portando viveri, cucinando, sottoscrivendo. La domenca 29 gennaio si apre in un clima festoso, ottimistico per la riunione all'Enel di Cagliari. Si spera in una svolta decisiva nelle trattative. Nel piazzale antistante la centrale arriva molta gente, l'allegria prende tutti, *«i suonatori intonano musiche folcloristiche, si balla ridendo e cantando; ci si dimentica della ragione che ci vede asserragliati qui, di essere sottoterra e sotto il livello dell'acqua del I° salto [lago di Taloro], gli adulti squinzagliano i loro bimbi in mezzo a enormi blocchi di acciaio, a cavi elettrici, a misere protezioni di grandi strutture portanti. Le voci rimbombano ma nessuno parla della vertenza Enel. Verso sera restano chiusi i soliti volonterosi che non hanno problemi carnevaleschi nè «particolari» interessi casalinghi o paesani; sono pochi e questo collaudo li mostra all'altezza della situazione, nella scuola della lotta di classe, in questo raro episodio di forza rivoluzionaria, ci si conta: è sempre una infima minoranza che può sgancarsi del tutto dalle catene dello schiavismo e del pensiero piccolo borghese»*.

Si riprendono le discussioni per precisare le richieste da avanzare alle prossime trattative con l'Enel. Il 31 a Nuoro, una delegazione del Taloro si incontra con i sindacalisti provinciali; questi tentano un abboccamento tra i delegati del Taloro e il capo del compartimento Enel di Cagliari per una discussione preliminare sugli «organici», ma essi rifiutano questo metodo. Se l'Enel vuole risolvere la grave situazione, che informi il sindacato provinciale e che questo informi gli operai del Taloro. Il 4 febbraio non c'è ancora alcuna risposta da parte dei sindacalisti di Nuoro. Avverrà lo scontro aperto?, si chiedono le «talpe» del Taloro: *«Se dovessimo avere quella conclusione sarebbe un fatto clamoroso, ma pare che i sindacati vogliano solamente stare a guardare senza troppo urtare gli operai: dovunque stanno riuscendo a contenere gli slanci operai: ad Ottana, dove stava maturando una buona situazione, è passata la cassa integrazione per oltre 800 operai»*.

È ormai passato un mese dall'inizio dell'occupazione della centrale. I giornali sardi gettano fumo negli occhi all'«opinione pubblica» stravolgendo il senso dell'agitazione. Le organizzazioni sindacali tacciono.

All'interno del Taloro alcuni operai accusano la stanchezza, vorrebbero alleggerire l'impegno nella lotta e propongono di lasciare in centrale una decina di occupanti e lavorare altrove per resistere più a lungo; la proposta viene decisamente respinta perchè ancora prematura, mentre ci si ripropone di mettere i sindacalisti di fronte a un loro chiaro atteggiamento. Il 15 febbraio, in un'assemblea generale si rifà il punto della situazione: non si intende cedere su alcuna richiesta, sicuri della forza di resistenza che si è creata, dell'appoggio delle popolazioni dei paesi vicini, consci che cedere ora in queste condizioni significherebbe perdere su tutta la linea.

La lotta ha messo in luce una serie di aspetti oltremodo positivi e preziosi per l'esperienza di tutti superando il semplice terreno sindacale, pur importante. Leggendo ancora il diario citato: *«La "vittoria strepitosa", raggiunta dall'azione di lotta in Taloro, è qualcosa che va al di là della pura rivendicazione all'Enel, è l'arrivo glorioso alla principale tappa che hanno corso gli operai in diversi anni, fuori dalle beghe paesane, dalle differenze territoriali; da quasi 40 giorni in queste gallerie nessuno si è azzardato a portare discorsi campanilistici; s'è aggiunta poi la preparazione [in questa scuola] classista di molti compagni; essi hanno imparato a parlare, ad affrontare il pubblico, a comprendere gli altrui discorsi, a non limitarsi quindi a delegare come spesso facevano in precedenza; la vita di comunità ha livellato quasi tutti, non è difficile trovare a lavare i piatti un gruppo di persone composto da vecchi e giovani, uno per paese, a parlare nel modo più cordiale, in allegria come bambini intenti al gioco; lo stesso avviene per il rifornimento del legname che si trasforma in una bicchierata collettiva, il lavoro svolto per hobby è assai redditizio e non stanca; sono scomparse le forme di avarizia esistenti fino a qualche mese fa, ogni operaio reca in galleria le provviste di famiglia o del denaro, gli unici esentati da questo compito sono gli occupanti a tempo pieno ai quali tutti portano il massimo rispetto»*.

Gli operai resistono ai diversi attacchi

Il 16, una delegazione del Taloro si incontra una volta ancora coi sindacalisti alla camera provinciale del lavoro di Nuoro e preme affinchè il sindacato regionale si assuma il compito di sbloccare la vertenza con l'Enel; di fronte alla realtà dei fatti nessuno può più ritirarsi, e il sindacato si dice disponibile alla richiesta degli operai. Intanto viene chiesta una simile disponibilità anche ai partiti politici. Il 20, nella sede CISL di Nuoro, altra riunione presenti i segretari confederali, i segretari regionali degli elettrici e una delegazione del Taloro. La discussione verte sul concorso speciale richiesto all'Enel e riservato ai lavoratori del Taloro; la posizione della controparte è quella di «accettare» le assunzioni ma solo tramite un concorso aperto ai paesi; si rifiuta da parte della delegazione del Taloro una soluzione di questo tipo e viene lanciata con forza la sfida dell'occupazione ad oltranza sostenendo la necessità di avere una soluzione globale. Contemporaneamente la ICLA pubblica un annuncio per reperire 15 carpentieri specializzati e questo non può non imbarazzare i lavoratori del Taloro ai quali oltretutto i trasferimenti alla ICLA vengono avanzati come una condizione da accettare subito o mai più. Ma gli occupanti intuiscono la manovra di divisione e si arroccano tenacemente sulle loro richieste di soluzione globale. Resistono così alla serie di offerte che andrebbero a disgregare il fronte di lotta, superano accesissime e contrastate assemblee, ricompongono l'unità degli obiettivi in una situazione che può provocare il cedimento in qualche parte del fronte. Intanto l'Enel ribadisce la sua posizione sulla questione «concorso». Ciò esaspera gli animi tanto più se si pensa che i sindacati provinciali e quelli regionali premono anch'essi sugli operai del Taloro affinchè accettino quel che è «possibile» ottenere e finire lo sciopero.

Al Taloro però non mollano. All'assemblea del 28 febbraio: *«Gli operai esasperati dall'atteggiamento padronale devono ascoltare ancora inviti alla calma e a continuare l'occupazione, non possiamo conoscere scadenze; dal momento dell'occupazione nessuno avrebbe mai pensato di poter resistere così a lungo, pure a 50 giorni di distanza si parla a lungo di come affrontare il futuro, la convinzione di non poter trovare sbocco occupativo è la causa principale che ancora gli operai sottoterra. Fuori dalle imprese di Taloro, tutti sanno che non esistono altri sbocchi, pochi gli "specializzati" tuttofare, ma per tutti c'è lo spettro dell'emigrazione; nei paesi ad economia ancora prevalentemente pastorale, oltre ai pochi lavori campestri e di allevamento di bestiame, c'è un'esistenza inumana, si cade nel vizio dell'apatia e spesso si finisce nella "consolazione" dell'alcol, quando non si intraprendono "attività" di delinquenza comune, il gioco delle carte fa il resto. La vivacità del nostro movimento sta apportando una rivoluzione nei cervelli di tanta gente»*.

La manovra della ICLA si evidenzia qualche giorno dopo: non occorrono per ora carpentieri, e così anche l'ultimatum dato il 1° marzo dalla prefettura di Nuoro per il trasferimento dei lavoratori alla ICLA dimostra come tutte le forze padronali, statali, sindacali, partitiche concorressero a spezzare la tenacia delle «talpe» del Taloro. Nei giorni successivi continuano gli incontri tra sindacalisti, prefettura, Enel, ICLA, ma non ne esce nulla di accettabile per gli occupanti del Taloro. Il 18 marzo, in un'assemblea generale viene formulata una proposta che riscuote i maggiori consensi: *«Al fine di opporre al silenzio dell'Enel la massima resistenza, viene stabilito di lasciare quasi tutti i lavoratori ai loro impegni di lavoro in casa o fuori e presidieranno in pochi la centrale [15 circa]; ci lasciamo con l'impegno di ritrovarci ogni domenica per tirare le somme della settimana trascorsa, dei contatti avuti, del futuro lavoro; non abbiamo trovato altri sistemi per procedere in avanti; anche la possibilità di alternarsi in turni si dimostra sfavorevole e dispendiosa; considerata l'assidua presenza dei 15 volontari sarebbe più che inutile sacrificare mezzi e gente; l'importante impegno preso è quello di non dimenticare gli occupanti; con gli aiuti economici che gli esterni forniranno ai restanti nella speranza che l'Enel si decida a scendere a patti, temendo la lunghissima durata, aspettiamo il collaudo di questa "tattica" con fiducia»*.

Questa tattica, dati i presupposti e la reale compattezza nella lotta, si dimostra intelligente. Ma le giornate scorrono lente e terribili; alcuni per sbloccare la situazione premono per un'azione di forza come l'occupazione della vecchia centrale in funzione, altri parlano di resa onorevole. Tuttavia, se il fronte padronale non cede, tanto meno cede il fronte operaio. Si giunge alla fine di marzo. Corre la netta sensazione che l'agitazione possa durare ancora per molto tempo, ma ciò non toglie che gli occupanti tendano a premere per una soluzione positiva della lotta. Il 30 marzo l'Enel si fa viva attraverso i sindacati e l'ufficio del lavoro ma con proposte ancora inaccettabili: bando di concorso riservato ai comuni per 20 unità, 10 carpentieri specializzati da avviare alla ICLA; per i licenziati la Caldart promette 20 milioni da spartire fra tutti, circa 200 mila lire ognuno! La delegazione del Taloro rifiuta tutto, nessuna elemosina, la lotta continua.

Verso la conclusione positiva della agitazione

Altra riunione con i rappresentanti dell'Enel: in assemblea si ridiscutono i termini della vertenza e la proposta che ne esce è questa: 1) per i giovani: 40 in tutto all'atto dell'espletazione dei due concorsi verranno assorbiti dall'Enel, non godranno nè di indennità speciale di liquidazione nè di recupero salariale; 2) per tutti coloro che andranno in licenziamento a brevissima scadenza, nove mesi di salario garantito; 3) per coloro che resteranno ad ultimare i lavori, salario garantito per sei mesi: gli addetti alle imprese di montaggio, in maggioranza giovani che fanno parte dei 40; per i restanti saranno richieste le stesse garanzie a scaglioni di età.

Il 5 aprile, la riunione che sblocca la situazione; tra vari tira e molla la delegazione del Taloro ottiene sulla questione del concorso che oltre a quello indetto per il comune di Ovodda (10 unità), ne verrà indetto un secondo esteso ai paesi di Gavoi, Teti, Tiana, Ollolai per altre 20 unità lasciando aperta la graduatoria per un anno e mezzo. Per i restanti, mentre la Caldart ripropone la cifra complessiva di 20 milioni, la delegazione operaia ne chiede 200: la «fisarmonica» si ferma a quota 91 milioni e 500 mila lire. 109 lavoratori, meno coloro che finiranno all'Enel, gestiranno detta somma nel modo più equo possibile tenendo conto soprattutto dei licenziamenti a immediata scadenza: 24 giovani, 30 ultracinquantenni, 3 altri. 40 lavoratori, provvisoriamente lavoreranno alla Caldart e passeranno alla Impresar per i restanti lavori (sei mesi circa), dieci provvederanno allo smontaggio del cantiere Caldart (2 mesi circa). Il giorno successivo, ultimo round senza troppi colpi, limature all'accordo, altri sei milioni piovono nella cassa generale, saranno divisi tra i sette lavoratori delle imprese di montaggio che non potranno per limiti di età concorrere per l'Enel. È finita. La lunga occupazione termina, le «talpe» escono libere finalmente all'aperto.

La lunga lotta, di cui abbiamo voluto fornire molti dettagli tratti dal Diario scritto giorno per giorno da un operaio del Taloro, è vivida di esempi di fraternità classista, di tenacia e di fermezza, di intelligenza della sua conduzione. È questo uno splendido esempio di quanta forza, di quanta energia e capacità la classe operaia possegga e nello stesso tempo del significato che la lotta immediata può assumere. La vittoria sindacale e *politica* di questa agitazione è stata determinata soltanto dai sacrifici dei combattivi operai del Taloro e dalla solidarietà delle popolazioni dei vicini paesi. Sia di esempio per l'intera classe operaia che, sul terreno dell'intransigente battaglia in difesa delle proprie condizioni di esistenza e di lavoro, saprà ingigantire la sua potente avanzata contro il capitale e tutti i suoi manutengoli.

La guerra dello Zaire è appena cominciata

CONTINUAZIONE DALLA 2ª PAGINA

Chi ricorda che, nell'analogo intervento di cosidetto «salvataggio dei bianchi» a Stanleyville nel 1964 ad opera dei parà belgi, 20.000 neri vennero assassinati? Oggi, quante migliaia ne sono morte sotto i colpi della soldataglia franco-zairota? E quale stampa «umanitaria» si indigna, nello stesso tempo, per i massacri delle popolazioni nere della Rhodesia o di Kassainga, dove i profughi namibiani, militari e civili, uomini, donne e bambini, che non sono periti sotto il fuoco dei Mirage, vengono attaccati a colpi di baionetta finchè un silenzio completo non regni nella savana?

* * *

L'ipocrisia dell'argomento della difesa contro l'invasore russo-cubano è stata parimenti smascherata dalla disputa fra il Belgio e la Francia. Se infatti l'intervento dell'ONU e l'assassinio di Lumumba quasi vent'anni fa permisero agli Stati Uniti di penetrare in forza in questo paese divenuto una specie di condominio belga-americano, è noto che da 4 o 5 anni è in corso una grande offensiva francese per prendere il posto dei sudditi di re Baldovino.

Dal 1975, la Francia contende il mercato zairota non solo agli Stati Uniti ma al Belgio, come dimostra il fatto che la sua parte nelle importazioni in provenienza dall'OCSE è salita nel 1976 al 18,3% (Stati Uniti: 14,4% e Belgio: 19,1%) per tornare, è vero, al 12,8% nel 1977. Ma, soprattutto, l'imperialismo francese è divenuto il secondo cliente dello Zaire subito dopo il Belgio: la sua parte nelle vendite di questo paese raggiunge il 29,4% nel 1977, mentre è del 39,6% per il Belgio e del 10,8% per gli Stati Uniti.

Dal punto di vista finanziario, l'imperialismo francese non dispone di grandi somme come i banchieri tedeschi o americani (il franco non è nè il marco nè il dollaro): tuttavia, nel 1975, il 7,5% degli apporti finanziari bilaterali allo Zaire veniva dalla Francia. Ma si tratta in prevalenza di investimenti diretti nelle miniere e nell'industria di trasformazione.

Inoltre, Parigi è riuscita a concludere con lo stato zairota degli accordi di «cooperazione tecnica» che le consentono di sovrintendere alla costruzione della poderosa diga Inga II, la più grande dell'Africa, e di far l'inventario delle ricchezze minerarie del paese, il che le permette (visto che, oltretutto, finanzia in parte questa operazione) d'essere la capolista in materia di concessioni, come è avvenuto per le miniere di stagno del Kivu o le miniere di rame di Tente-Fungurune.

Infine, l'imperialismo francese ha stretto con lo Zaire accordi di «cooperazione militare» destinati a fornire l'inquadramento dell'esercito e la manutenzione del materiale, un modo come un altro non solo per vendere armi, ma per sottoporre l'esercito zairota alla propria influenza diretta.

Fra gli «aggressori» dello Shaba - se, come vuole la buona logica borghese, è d'obbligo trovare un «aggressore» (ma qui l'«aggredito» non è che l'aggressore di un tempo, quello che si è già installato e cerca di mantenere le proprie posizioni) - vi è dunque in prima fila l'avvoltoio francese che, in mancanza di sufficienti capitali, arriva con i suoi mercenari e cerca di far pagare all'Occidente - restio ad impegnarsi, e ben lieto di lasciare a Parigi la «gloria delle armi» - il conto della difesa degli interessi comuni (2) arraffando la parte più sostanziosa possibile della ricchezza del paese. Ma, se l'imperialismo francese è stato spinto ad intervenire militarmente nello Zaire, è anche perchè è il più interessato al mantenimento dell'ordine controrivoluzionario. Infatti, se il piccolo Belgio può guardare con una certa indifferenza a trattative con il FNLC, e se la stessa America può lasciar correre, l'imperialismo francese ha bisogno di mantenere ad ogni costo l'unità dello Zaire, non solo perchè così ha le zampe sulle ricchezze dello Shaba (più attraverso le pressioni esercitate sullo stato zairota che per i suoi *atouts* finanziari), ma anche e soprattutto perchè il mantenimento della stabilità politica di questo paese - e di conseguenza, finchè è possibile, del regime di Mobutu - gli è indispensabile, trattandosi di possedere le chiavi di uno sbarramento destinato a proteggere dall'incendio che sconvolge l'Africa australe le proprie riserve di caccia in Africa, il cui fianco meridionale è costituito dal Gabon, dal Congo e dall'Impero (per ridere) Centrafricano, paesi che non tarderebbero a prendere fuoco se vi giungesse il vento caldo in provenienza da Kinshasa.

L'imperialismo francese è quindi - e rimarrà a lungo - invischiato *fino al collo* nello Zaire. E ogni sconfitta che vi subirà rappresenterà, sia per le masse sfruttate dell'Africa da esso dominata che per il proletariato della metropoli, una condizione favorevole alla lotta contro il comune nemico. Perciò assume un'importanza così diretta, per le nostre sezioni in Francia, la denunzia del *proprio* imperialismo - una denunzia che *soltanto noi* possiamo condurre in modo *conseguente* e su scala non angustamente nazionale!

(2) La conferenza di Parigi ha mostrato che, ansiosi di difendere i propri interessi finanziari nel Continente Nero (nel suo piccolo, l'Italietta briga per farsi strada anche al di là dei paesi rivieraschi del Mediterraneo), i paesi della CEE non lo sono altrettanto di bruciarsi le dita sul terreno militare: gli ardori bellicisti di Giscard fanno loro comodo non solo perchè sono in gioco gli scambi di merci e capitali, ma perchè un concorrente sfiancatosi sul piano militare è più facile da battere sul piano economico. Parigi, a sua volta, cerca (e in parte vi riesce) di scaricare sui governi alleati (o meglio servi) in Africa il peso delle proprie velleità di intervento a mano armata: di qui le due facce degli incontri recenti, franco-africani ed europei, nella *Ville Lumière*. Quanto alla Cina, essa ha scoperto in Mobutu un campione della... lotta antimperialistica, e quindi in Giscard un alleato degno del massimo encomio!

LO SCIOPERO ALLA RENAULT

Dopo il colpo assestato con gli scioperi della RATP (metropolitana di Parigi), gli scioperanti della Renault hanno seriamente intaccato il patto di pace sociale concluso sopra la testa degli operai fra padronato, governo e direzioni sindacali.

E dire che il bonzume sindacale s'era ben adoperato a spegnere ogni scintilla di lotta e, malgrado - e anche attraverso - gli scioperi del '71, del '73, del '75 e ancora di recente quello di Billancourt, a condurre sistematicamente un'opera di divisione e demoralizzazione, lasciando che le lotte che non poteva stroncare fin dall'inizio si sgonfiassero da sole.

Non è, d'altronde, un caso che lo sciopero sia iniziato con *i lavoratori immigrati delle grandi presse a Flins,* cioè nel settore in cui l'inquadramento opportunista è meno forte. Nè è un caso che abbiano risposto loro *i giovani operai di Cléon,* dimostrando così che la rivolta non è il risultato solo delle discriminazioni razziali, ma della formidabile pressione del capitale sulla classe operaia, sottoposta a un dispotismo di fabbrica esacerbato dalla folle concorrenza e dalla guerra commerciale. La borghesia intuisce con terrore che questi giovani, come questi immigrati, *«non hanno nulla da perdere»*, come osserva «Le Monde» del 6 giugno. (Il *Manifesto* di Marx ed Engels lo proclama fin dal 1848!).

Durante lo sciopero, è apparsa chiaramente la divisione dei compiti fra borghesia e bonzi sindacali. I sindacati, indaffaratissimi nel combinare incontri e negoziati, hanno cercato di sterilizzare un movimento di cui non sono riusciti comunque ad impedire lo scoppio. In che modo? Con ammiccamenti e appelli platonici ad un'«azione» mai messa in opera, sostituendola con interruzioni al contagocce, or qua or là, fabbrica per fabbrica, reparto per reparto.

Inoltre, lo spettacolo dato ai lavoratori dalla sedicente collaborazione fra i bonzi della CGT e della CFDT era più che sufficiente a demoralizzare chiunque: i primi facevano finta di voler lottare, sicuri che i secondi avrebbero rifiutato una «unità d'azione», presentata sempre come condizione preliminare della lotta, mentre i secondi approfittavano del loro passato di contestatori per denunciare ora, l'«avventurismo» e le azioni minoritarie di occupazione. Da parte sua, la borghesia invia i suoi poliziotti, fa la serrata e minaccia di licenziamento gli operai più combattivi.

Ma questo sciopero non è isolato. «Le Monde» del 10 giugno conta non meno di 500 aziende in sciopero nel mese di maggio, e nel solo settore dell'automobile, Saviem e Berliez sono in movimento contemporaneamente alla Renault e con le stesse rivendicazioni! Ciò mostra chiaramente che, senza l'aiuto delle direzioni sindacali asservite, la borghesia non potrebbe riuscire a far passare i suoi sporchi piani di austerità senza una risposta generale della classe operia! Ma questi scioperi sono il segno più evidente che, malgrado tutto, la classe operaia non si lascerà eternamente scorticare senza batter ciglio. Il problema è di *preparare il successo delle lotte future,* costruendo un vero *fronte di classe proletario* al di sopra delle barriere di categoria, di sesso, di età, di nazionalità, di azienda e di appartenenza sindacale o politica, *contro la borghesia e i suoi «luogotenenti operai»,* i sindacalisti collaborazionisti.

Solidarietà con gli scioperanti di Flins e di Cléon!

Il seguente volantino è stato diffuso dalla nostra sezione parigina fra gli operai della fabbrica di Billancourt nella settimana fra il 5 e il 10 giugno

«Lo sciopero si estende progressivamente dopo tre settimane negli stabilimenti Renault:

- il 18 maggio, i lavoratori delle presse di Flins cessano il lavoro per difendere un loro compagno licenziato; rapidamente il movimento si generalizza nell'insieme delle presse;

- il 30, gli operai di Cléon decidono di far seguire le due ore di interruzione decise in solidarietà con gli scioperanti delle presse da uno sciopero con occupazione;

- il 2 giugno, sciopero generale a Flins;

- inoltre, interruzioni si verificano a Orléans, a Douai, a Le Mans e a Sandouville; a Grand Courrones sono egualmente in sciopero.

Lo sciopero dei lavoratori Renault è una sferzante risposta alla borghesia, che credeva di poter continuare gli attacchi antioperai e giungere senza intralci all'autunno con la farsa dei negoziati all'insegna della cosiddetta «apertura sociale». Gli operai Renault sanno cosa aspettarsi su questo punto perchè, dopo un mese di fitte discussioni, la direzione ha concesso un aumento dei diversi premi equivalente a ... 20 franchi [3700 lire!] mensili e un sistema di penalizzazione dell'assenteismo. In realtà, si tratta di una diminuzione del salario reale con i ritmi di lavoro che aumentano e i soprusi che si moltiplicano.

Spontaneamente, i lavoratori hanno saputo colpire la Régie Renault *in un punto sensibile, arrestando, alla vigilia delle vacanze, la fabbricazione della «R-18» e della «R-5», quando non esistevano praticamente stocks e si è in periodo di forte vendita. Istintivamente, hanno ritrovato la via della lotta unitaria e solidale verso la quale li spingono gli stessi legami che li uniscono nella produzione: gli operai di Cléon hanno sentito che la loro lotta doveva naturalmente congiungersi a quella di Flins [stessa catena di produzione, la «R-18»], mentre quelli di Douai si sono rifiutati di lavorare per raddoppiare la produzione alle presse e spezzare così lo sciopero.*

La direzione ha reagito con l'abituale brutalità:

- Attacco degli scioperanti da parte di commandos antisciopero;

- utilizzazione dei gialli, dei capireparto e capisquadra per spezzare lo sciopero;

- tentativo di asportare gli strumenti di lavoro e di assicurare la produzione in altri stabilimenti;

- misure di intimidazione con l'invio a giudizio per direttissima di otto delegati sindacali;

- serrata, infine, a Flins e richiesta alla polizia di far evacuare i locali occupati.

Gli scioperanti di Cléon e Flins si battono per la totalità dei lavoratori Renault, con rivendicazioni che interessano tutti!

- salario minimo di 3000 franchi;

- il «P-1» per tutti gli operai non specializzati;

- la quinta settimana di ferie pagata;

- pensione a 60 anni.

Tutto deve essere posto in atto per appoggiarli e aiutarli a vincere!

Il volantino prosegue ricordando le precedenti lotte, nelle quali le organizzazioni sindacali avevano costantemente negato appoggio e solidarietà reali agli scioperanti, lasciando sempre l'iniziativa alla direzione aziendale e limitandosi a piagnucolare per l'apertura delle trattative. Si richiama infine, la necessità di far tesoro delle esperienze della lotta iniziata e si lancia l'indicazione di mantenere, a sciopero terminato, i contatti e i legami organizzativi nati nel fuoco dell'agitazione per riannodare le file in vista di una ripresa della lotta.

UNIVERSITA'

Il sindacato contro i docenti precari

Nel numero scorso (*Quale futuro per i docenti precari?*, pag. 6) si è esaminata l'attuale situazione dei docenti precari nell'università. Nelle ultime settimane è diventata sempre più chiara l'oggettiva situazione di scontro fra questa categoria e il sindacato. Riassumiamo la situazione, riportando due tabelle da «Lotta Continua» del 15/6/78. L'organico del personale docente precario universitario consta di:

600 tecnici laureati docenti,
6.500 contrattisti,
4.000 assegnisti,
1.000 borsisti CNR,
1.000 borsisti di altri enti,
2.000 assistenti supplenti,
15.000 esercitatori
15.000 medici interni,
numero imprecisato fatturisti,
313 lettori stranieri

per complessive (almeno) 45.413 unità, i cui stipendi vanno dalle 227.000 lire mensili del contrattista alle 110.000 del borsista, mentre i medici interni lavorano gratis a tempo pieno e gli esercitatori prendono 2.200 lire l'ora (60 ore massime di lavoro all'anno). Niente contingenza e niente assegni familiari. Si capisce in questa situazione come dilaghi il lavoro nero con connesso clientelismo.

Il personale docente ufficiale consta, invece, di 31.600 unità così suddivise:

6.500 professori ordinari (i «baroni»),
25.100 «baronetti», di cui:
2.500 professori incaricati esterni stabilizzati
1.800 professori incaricati esterni non stabilizzati
1.650 professori incaricati interni (non assistenti) stabilizzati
750 professori incaricati interni (non assistenti) non stabilizzati
8.300 assistenti con incarico
10.100 assistenti senza incarico.

Il progetto di riforma universitaria prevede l'istituzione di un ruolo di 30.000 posti di docente (metà ordinari, metà associati) in 6 anni, con l'ulteriore possibilità di avere un 20% di posti in soprannumero sul ruolo degli associati, cioè un totale di 33.000 posti di ruolo.

Si vede subito che potranno essere sistemati tutti gli attuali docenti «ufficiali» e qualche migliaio di precari. Almeno 40.000 precari rimarranno, al meglio, tali. È chiaro che non saranno tutti espulsi dal loro posto di lavoro, perchè sono insostituibili nelle attuali mansioni (esercitazioni ed esami). Al di là degli eventuali divieti legali, si continuerà nella pratica del «lavoro nero»; anzi il divieto legale rafforzerà ulteriormente la mano dell'istituzione universitaria verso questi lavoratori precari (cosa volete? è già tanto se vi facciamo lavorare di nascosto).

Il sindacato ha contribuito in pieno alla elaborazione di questo progetto, perchè tende ad appoggiarsi sulla massa dei «baronetti», cioè dei 25.100 docenti «ufficiali» non ordinari, ansiosi di diventare «baroni». In questo senso la «riforma dei partiti» ne appaga abbastanza le ambizioni. Partiti di «sinistra» e sindacati guardano con avidità a questa massa di potenziali «intellettuali organici», i quali, d'altra parte, considerano in maggioranza una tessera di partito o di sindacato un prezzo ben modesto per la famosa e sospirata «cattedra». Si noti che poichè i professori ordinari diventano, ad un certo punto della carriera, «superburocrati» (1 milione e mezzo al mese), la «riforma dei partiti» si appresta in un certo numero di anni a regalare allo stato ben 15.000 «superburocrati», cioè l'università avrà più super-dirigenti di tutte le altre amministrazioni statali sommate insieme. Naturalmente gli intellettuali così beneficiati si uniranno al coro di partiti e sindacati per invitare i proletari all'austerità.

Al di sotto della massa privilegiata, ben pagata e «collaboratrice» nei vari consigli di facoltà, di diparimento, ecc., abbiamo i 40.000 paria, mal pagati, senza stato giuridico, obbligati a correre da un «lavoro nero» all'altro e perciò accusati di ... clientelismo dai loro austeri superiori e dal loro sindacato. Certamente fra i docenti precari esistono persone, già dotate di posto, le cui prestazioni, magari extra-universitarie, sono pagate in questo modo. Però la maggioranza non è in questa condizione. Il sindacato ne giustifica lo stato di soggezione, asserendo che essi non sono «lavoratori», ... ma «studenti», «apprendisti», «forza lavoro in formazione». Essi stanno imparando un mestiere, per cui i quattro soldi che ricevono sono anche troppi.

Nelle ultime settimane, in varie università italiane, i precari - o una parte di essi - hanno costituito comitati di lotta. L'obiettivo immediato è la conquista dello status di «lavoratore», con tutte le conseguenze economiche e giuridiche. Questo urta gli interessi dei «baronetti» e del sindacato che, se si dovesse istituire un ruolo stabile per gli attuali precari, vedrebbero fallire la grande operazione di cooptazione al vertice con relativi lauti stipendi. Dati i limiti del bilancio statale non vi sono che due soluzioni:

1) 30.000 docenti di ruolo privilegiati, di cui 15.000 super-docenti, base di massa del partecipazionismo democratico, e 40.000 precari malpagati e senza diritti;

2) Da 6.000 a 7.000 docenti di ruolo A (più o meno gli attuali ordinari) e 65.000 docenti di ruolo B, pagati come esseri normali, cioè gli attuali «baronetti» e i precari.

Questa seconda possibilità comincia ad affiorare timidamente nelle assemblee dei precari (citiamo ad esempio la piattaforma di Milano, ripresa poi nella sostanza dalla mozione finale approvata a Bologna, al IV Convegno Nazionale dei Precari, il 17-18/6). Questa proposta colpirebbe il promozionismo dei «baronetti», ma darebbe un posto di lavoro stabile a tutti gli attuali lavoratori dell'università.

Gli scontri fra il sindacato e i gruppi di precari, ancora esegui, incerti e divisi, sono appena cominciati.

D'altra parte, rientra nella logica pompieristica del sindacato anche la recente «svolta», con la quale i bonzi tentano di recuperare il terreno perduto, ingabbiando l'agitazione dei precari e contemporaneamente offrendole un canale di sfogo innocuo. La cosa si può ben vedere nella situazione di Milano, dove dopo 10 giorni di lotta dei precari il sindacato si è ripresentato, proponendo una settimana di agitazione e un giorno di sciopero, e dopo esser stato duramente attaccato in assemblea, ora lancia discorsi barricadieri e demagogici. Il movimento dei precari dovrà stare molto attento a non lasciarsi irretire dalle manovre sindacali, miranti essenzialmente a svuotarlo.

ZAMBON - MILANO

Ancora una volta si vuole spegnere, con la nostra la voce dell'opposizione operaia

Che il sindacato non possa più permettersi di ignorare la spinta verso l'organizzazione autonoma dei lavoratori e, in barba alla decantata «democrazia», utilizzi ogni mezzo, compresi i licenziamenti, per allontanare i lavoratori dissidenti, lo mostra non solo l'episodio dell'Ospedale Maggiore di Niguarda-Milano, di cui parliamo in altra parte, ma quanto sta avvenendo alla Zambon di Bresso-Milano.

Si tratta di una media industria chimico-farmaceutica, dove da tempo si è costituito un organismo di base [vedi il n. 16 del 1977], con la presenza anche dei nostri compagni.

All'interno della Zambon vi è anche una cellula del PCI che, in questi giorni, fiancheggiata dalla CGIL [l'autonomia!], ha attaccato con un volantino il «gruppo sindacale di base» per la sua opera di preteso «aperto boicottaggio nei confronti delle lotte che il movimento dei lavoratori porta avanti». *A sostegno di questo, si accusa lo stesso gruppo sindacale di base di non aver espresso una posizione chiara nei confronti del terrorismo e di aver sempre svolto, in occasione di scioperi indetti a livello provinciale e nazionale, un'aperta denuncia del collaborazionismo sindacale e del tradimento degli interessi operai. Il volantino del PCI sostiene infine che le* «posizioni di critica costruttiva sono consentite ed auspicate, ma se si concretano poi in una sintesi unitaria» *e termina chiedendo un'assemblea degli iscritti alla CGIL, indetta per prendere posizione contro l'intollerabile presenza di questi lavoratori nell'organizzazione sindacale.*

All'assemblea degli iscritti, indetta nel giro di pochissimi giorni, i lavoratori del gruppo sindacale di base vengono invitati a dare le dimissioni, a meno che non vogliano essere espulsi. La condizione per restare nell'organizzazione sindacale è di identificarsi con la Costituzione repubblicana e la difesa delle istituzioni democratiche!

I lavoratori del gruppo sindacale di base rispondono sostenendo la loro adesione al sindacato in quanto lavoratori, *non in base alla loro posizione politica, che è d'altra parte opposta a quella del sindacalismo tricolore: la discriminante può essere soltanto l'aderenza o meno alla difesa degli interessi immediati degli operai, come è scritto nel volantino, riprodotto qui sotto, e preparato dal gruppo dopo l'assemblea. Mentre si aspettano i «provvedimenti» della CGIL, è da sottolineare la positiva reazione dei lavoratori al volantino e la notevole solidarietà che si è espressa intorno all'organismo di base.*

È chiaro che l'azione della CGIL fa parte di un ampio tentativo che va ben oltre la realtà della piccola fabbrica in questione, di estromettere tutti i lavoratori disposti alla lotta di classe da un'organizzazione che i fatti costringono sempre più a confessarsi come organizzazione di collaborazione *e non di lotta.*

Il senso della nostra azione non è certo quello di diffondere l'illusione che resistendo all'interno della CGIL vi siano, oggi, minime possibilità di cambiarne l'indirizzo. Ma la resistenza ha uno scopo ben chiaro: che appaia alla luce del giorno la sua reale funzione, nella pratica e nella «teoria». Solo contrapponendo continuamente, in tutte le occasioni, il principio della lotta di classe a quello della collaborazione si può contribuire alla rinascita di organizzazioni adeguate.

Se la lotta si concluderà con l'estromissione dei compagni dal sindacato collaborazionista non piangeremo, nè noi nè i lavoratori combattivi; allora apparirà chiaro come *ci si deve organizzare,* perchè la lotta stessa organizza, *e apparirà chiaro come il sindacato della collaborazione di classe disorganizza.*

Indispensabile quindi è la continua opera di denuncia, come viene qui espressa dal volantino che riproduciamo:

Indetta da un anonimo [ma non troppo] «gruppo di lavoratori», è stata tenuta una assemblea riservata ai soli iscritti alla CGIL con l'esclusione di tutti gli altri lavoratori.

Questo metodo va denunciato, perchè serve solo a creare nuove e profonde divisioni fra i lavoratori. Infatti per fare questa riunione sono state utilizzate due ore destinate alle assemblee generali; secondo noi queste ore appartengono non solo agli iscritti alla CGIL o alla CISL, ma a tutti i lavoratori dell'azienda e nessuno, a partire dal CdF, può arrogarsi il «diritto» di decidere come queste ore devono essere utilizzate discriminando fra i lavoratori. Se si vogliono fare riunioni organizzative, si facciano fuori dell'orario di lavoro.

Questa riunione è stata un tentativo maldestro di processare i lavoratori aderenti al «gruppo sindacale di base», accusandoli di avere posizioni politiche diverse da quelle del sindacato, nei confronti delle istituzioni democratiche e che quindi questo rende incompatibile la presenza di questi lavoratori all'interno del sindacato, invitandoli a dimettersi volontariamente altrimenti si sarebbero presi dei provvedimenti quali l'espulsione.

Noi riteniamo che il sindacato deve essere l'organizzazione dei lavoratori che difende i loro interessi, al sindacato aderisce ogni lavoratore indipendentemente dalle proprie ideologie politiche o religiose.

Il sindacato non è un partito politico al quale per aderirvi uno deve condividerne l'ideologia: per aderire al sindacato è necessario riconoscersi come aderenti alla classe operaia che, come tale, ha degli interessi da difendere contro i padroni.

E proprio perchè il sindacato, fin dal suo sorgere, è stata un'organizzazione di questo genere noi non accettiamo che vengano poste discriminanti politiche ed ideologiche per appartenervi o no: a meno che qualche forza politica non abbia deciso che il sindacato, la CGIL in questo caso, è una succursale alle proprie dipendenze.

Noi riteniamo che discriminanti devono essere, non tanto le idee politiche dei singoli lavoratori, ma l'adesione o meno alla difesa degli interessi della classe operaia e che per questo i processi e le espulsioni un sindacato, degno di questo nome, dovrebbe riservarli solo ai crumiri, ai venduti, ai traditori del movimento operaio, mentre invece si vuole colpire compagni che da anni si battono in prima fila, in ogni occasione di lotta, e che hanno sempre rivendicato la necessità che il proletariato lotti con il massimo possibile di intransigenza contro gli attacchi del capitalismo, per il miglioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro.

Deve essere chiaro a tutti che qui non è in gioco questa o quella concezione politica sulle cosidette istituzioni democratiche, qui è in gioco il diritto di ogni lavoratore a battersi sul terreno di classe.

Prepariamoci dunque ad una battaglia dura, ma indispensabile, per impedire che passi indisturbata la tracotanza di chi crede di poter mettere a tacere gli operai più combattivi con provvedimenti disciplinari, degni della tradizionale e più bieca repressione padronale e statale.

GRUPPO SINDACALE DI BASE ZAMBON-CLESA Bresso

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL) il sabato dalle 16 alle 18
CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20.30
FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
FORLI' - Via Merlonia, 32 il mercoledì dalle 20.30
IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il sabato dalle 16 alle 18
LENTINI - Via Messina 20 la domenica dalle 17.30 alle 19.30
MILANO - Via Binda 3/A (passo carraio in fondo a destra) il lunedì, il martedì, il giovedì e il venerdì dalle 21.30 alle 23.30
MESSINA - Via Giardinaggio 3 il giovedì dalle 15 alle 19
NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il giovedì dalle 19 alle 21
OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il giovedì dalle 19 alle 21
SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19
TORINO - Via Calandra 8/V il venerdì dalle 21 alle 23
TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

Totale precedente	L. 8.687.570
Cervia: Aida	10.000
Ovodda	70.000
Milano	24.000
Forlì:	
ricordando Nemo	20.000
Firenze	36.000
Totale	L. 8.847.570

NOSTRI LUTTI

Il 5 giugno è morto a Meldola (Forlì) il compagno Nemo Monti all'età di 74 anni.

Faceva il fabbro e, venuto al Partito subito dopo la guerra, da allora non aveva mai cessato di battersi instancabilmente contro tutta la marea opportunista, più forcaiola e venduta che mai in questi paesini di provincia.

Dopo essere stato partigiano ardito e attivo, aveva capito *subito* che la Resistenza non poteva essere e non era mai stata la trincea della classe proletaria. Seppe mantenere fino all'ultimo con fermezza e intransigenza la combattività e la devozione alla causa proletaria che l'avevano distinto negli anni migliori.

Che i giovani sappiano trarre da questo vecchio militante un esempio di umiltà. I compagni della sezione di Forlì e tutto il Partito lo ricordano con affetto e commozione.